



# QUADERNI SIRTS

**N.1**

Anno 2020

**Violenza e Dialogo**

Adolescenti, coppie, collettività e comunità

**REDAZIONE DEI QUADERNI SIRTS**

**Caporedattore:** Marpa Crisciani.

**Vice-caporedattore:** Chiara Bertonati.

**Redazione:** Patrizia Frongia

Renzo Marinello

Adàn Martinez

Marco Schneider

***Ringraziamenti***

Si ringraziano il Dott. Federico Bianchi

e la Dott.ssa Veronica Semprebuono

per la collaborazione

resa alla realizzazione di questo numero dei Quaderni SIRTS

## NOTA EDITORIALE

La S.I.R.T.S. dopo aver lavorato per più di trent'anni all'interno dell'orizzonte sistemico relazionale desidera attraverso i Quaderni condividere e approfondire con i soci e con un pubblico più vasto l'esperienza teorico-pratica maturata nel tempo nei differenti contesti clinici e di ricerca.

I Quaderni SIRTS si compongono di relazioni-articoli relativi agli interventi proposti durante i congressi e i seminari SIRTS e si arricchiscono progressivamente di contributi di soci o professionisti che si riconoscono in una cornice di riferimento teorico di tipo sistemico e che sono interessati a discutere dei temi proposti ogni anno.

I Quaderni sono paragonabili ad un 'organismo vivente' che si organizza, si replica, in comunicazione continua con l'ambiente in cui prende vita e che in questo realizza le proprie potenzialità. Come quell'unità autocorrettiva che è la mente descritta da Gregory Bateson, i Quaderni sono un processo autopoietico che va a svilupparsi attraverso la conversazione ed il confronto con soci e con i partecipanti alle iniziative promosse dalla SIRTS.

I frequentatori dei Quaderni SIRTS sono invitati a partecipare attivamente alla generatività della conversazione fornendo contributi relativi ad esperienze e riflessioni connesse ad almeno un articolo presente nella conversazione sistemica in atto. I Quaderni sono aperti a contenuti in ambito clinico, teorico e di ricerca a condizione che il contributo rientri nei parametri redazionali forniti.

Tutti i contributi inviati verranno letti e valutati dalla redazione la quale si occuperà poi dell'inserimento dello scritto all'interno dei Quaderni. Le pubblicazioni dei contributi possono avvenire in qualsiasi momento dell'anno.

Marpa Crisciani  
Caporedattore dei Quaderni SIRTS

## INDICE

**Marco Schneider**

ADOLESCENTI AUTORI DI REATO

*Strategie possibili di intervento terapeutico nel penale minorile con giovani non collaboranti* .....4

**Renzo Marinello & Davide Sacchelli**

COLLUSIONI, PARADOSSI E DEMONIZZAZIONE NELLE COPPIE IN FASE DI  
SEPARAZIONE .....17

**Lia Mastropaolo**

FAMIGLIE MALTRATTANTI E COPPIE CONFLITTUALI CHE SI SEPARANO

*Quale intervento?*.....29

**Alexia Jacques**

TRAVERSÉE DE L'ENFER ET RÉHUMANISATION

*L'outil photographique comme médium de résilience chez des survivants burundais*.....37

**Natale Losi**

GUARIRE LA GUERRA

*Storie che curano le ferite della guerra a livello individuale e collettivo* .....48

**Note redazionali**

53

## ADOLESCENTI AUTORI DI REATO

### STRATEGIE POSSIBILI DI INTERVENTO TERAPEUTICO NEL PENALE MINORILE CON GIOVANI NON COLLABORANTI

MARCO SCHNEIDER<sup>1</sup>

[m.schneider@psicologo-rho.com](mailto:m.schneider@psicologo-rho.com)

#### Abstract

L'articolo, elaborato sulla base dell'intervento dell'Autore alla Giornata di Studio SIRTS del 24 marzo 2018 dal titolo: "Comportamenti violenti nelle relazioni familiari e sociali. *Strategie innovative d'intervento con adolescenti autori di reato*", illustra una particolare proposta metodologica di lavoro con i giovani autori di reato inseriti nel processo penale minorile in Italia la quale, partendo dalla rivisitazione in chiave strategica del noto concetto di "contratto educativo-riparativo" elaborato negli anni '90 da Gaetano De Leo, si concentra sull'utilizzo strategico della strumentalità spesso mostrata da questi giovani nel partecipare alla psicoterapia prescritta loro dal Tribunale.

Nello specifico la proposta qui presentata riguarda sia la fase della costruzione dell'alleanza di lavoro, in special modo con i giovani più resistenti e non collaboranti, che la fase terapeutica propriamente detta, rispetto alla quale vengono discussi elementi ritenuti critici circa il posizionamento del terapeuta all'interno del processo penale e gli obiettivi possibili da porsi nel lavoro con questi giovani.

Corredano il corpo teorico dell'articolo la riflessione dell'autore relativa all'opportunità di tentare un lavoro psicologico anche con i giovani più resistenti ed oppositivi ed alcuni dati statistici relativi all'incidenza del fenomeno della delinquenza giovanile in Italia negli anni a cavallo dell'ultima crisi economica. A tal proposito vengono proposte delle riflessioni riguardo la possibile connessione tra la crisi economica e l'andamento della criminalità giovanile nel nostro paese.

**Parole chiave:** Adolescenti autori di reato, psicoterapia coatta adolescenti, Messa alla Prova minorenni, adolescenti devianti, famiglia e criminalità, strumentalità e psicoterapia.

#### Introduzione

Nel nostro paese all'interno di Processi penali che vedono minorenni imputati di un reato l'Autorità Giudiziaria penale minorile richiede sempre che venga condotto un percorso psicologico con il giovane reo, con l'obiettivo di accompagnarlo verso il cambiamento del proprio stile di vita e verso la rivisitazione critica delle proprie condotte devianti.

La realizzazione di un tale percorso presenta però così tante difficoltà legate al contesto e alla complessità dell'utenza (Biscione & Pingitore, 2015) da avere negli anni passati indotto più autori a ritenere addirittura inopportuni tali interventi (Paris, 1996; Roth & Fonagy, 1998; Dazzi & Madeddu, 1999; Stone, 2002).

---

<sup>1</sup> **MARCO SCHNEIDER**, psicologo e psicoterapeuta sistemico-relazionale, referente esterno dell'*European Institute of Systemic-Relational Therapies* – [www.eist.it](http://www.eist.it) – membro EFTA CIM e consigliere SIRTS, è stato per oltre un decennio Psicologo per un Servizio Penale Minorile di un Comune nella Provincia nord di Milano e per l'Azienda Consortile "Insieme per il Sociale". Si occupa di trattamento psicologico dei giovani antisociali e di terapia familiare con adolescenti resistenti e non collaboranti. [www.psicologo-rho.com](http://www.psicologo-rho.com).

Nonostante le molte difficoltà tecniche però la realizzabilità di percorsi psicologici con i giovani inseriti nel circuito penale minorile rappresenta una condizione indispensabile per la concessione di benefici di legge e per il raggiungimento degli obiettivi principali del processo penale minorile, ovvero *la responsabilizzazione* del ragazzo e l'evitamento della recidiva. Di fatto non è quindi possibile *bypassare* l'intervento psicologico in questo contesto e dunque una qualche forma di praticabilità deve essere trovata.

Nello specifico la sfida per lo psicoterapeuta riguarda l'armonizzare i vincoli del contesto nel penale (giuridici ma anche legati all'assenza di motivazione da parte del ragazzo) con i *fondamentali* dell'alleanza in psicoterapia i quali, più o meno indipendentemente dalla prospettiva teorica adottata, vedono nella formulazione di una domanda di cambiamento da parte del soggetto un elemento imprescindibile.

### Chi sono i ragazzi del penale in Italia?

Nel nostro paese i giovani che entrano nel circuito penale minorile a seguito della commissione di un reato presentano caratteristiche sociali, psicologiche e demografiche molto diverse: vi sono infatti ragazzi provenienti da contesti difficili ma anche ragazzi provenienti da *buone famiglie*; ragazzi con evidenti problematiche psicologiche ed emotive così come ragazzi apparentemente senza difficoltà e ben inseriti nel loro contesto sociale.

Nella mia esperienza infatti circa l'80% dei giovani "a piede libero", ovvero senza restrizioni della libertà, proviene da famiglie non seguite dai Servizi (sociali o clinici).

Questa eterogeneità vale anche per le motivazioni all'agire deviante e per la disponibilità al lavoro con gli operatori: i motivi infatti per i quali un giovane commette un reato sono molti (in genere un reato è commesso come segno di una sofferenza psicologica, per una "scelta di vita" deviante, per necessità o per una fortuita combinazione) (Schneider, 2018b) e diverse sono le posizioni che il giovane può assumere rispetto alla richiesta degli operatori di collaborare ad un progetto educativo.

Ho scelto in questa sede di occuparmi di uno specifico gruppo di ragazzi, ovvero di coloro che hanno commesso uno o più reati in età imputabile (dai 14 ai 18 anni), che sono stati individuati dalle Forze dell'Ordine e/o denunciati, che si trovano in regime di libertà (tecnicamente definiti "a piede libero") e che si dimostrano resistenti e non collaborativi con gli operatori ed il sistema giustizia in generale.

### Perché occuparci di questi ragazzi?

Chiedersi la ragione della scelta di utilizzare risorse pubbliche<sup>2</sup> tentando interventi con i giovani più resistenti e disinteressati è certamente legittimo e si fonda su un'idea di buon senso legata alla necessità (in qualche modo pedagogica) che questi giovani se non interessati ad essere aiutati possano sperimentare direttamente l'impatto con la Giustizia e le sue possibili conseguenze, al fine poi decidere se e come modificare il proprio atteggiamento rispetto ai limiti che la società impone ai propri membri.

Analizzando però meglio il problema emerge subito una maggiore complessità, che porta a ragionare in termini sociali allargati e dentro ad una prospettiva longitudinale.

Tre sono le ragioni che sostengono l'opportunità di tentare interventi anche per questi giovani.

- 1- La prima fa capo all'idea che la commissione di un reato da parte di un adolescente sia sempre l'espressione di un disagio emotivo, dell'adattamento e/o comunque del processo di crescita e maturazione (Maggiolini, 2014). Se a fronte di ciò non viene data una qualche risposta realizzando una qualche forma non solo di presa in carico/cura ma anche di intervento trasformativo, questi ragazzi esprimeranno verosimilmente il loro malessere in altri modi ed in altre aree o, come accade

---

<sup>2</sup> I servizi che si occupano di questi giovani sono infatti nella grande maggioranza pubblici o appartengono al terzo settore/privato accreditato, finanziati comunque dal servizio pubblico.

frequentemente, tenderanno a delinquere ancora. L'ingresso nel circuito penale diviene quindi un'importante occasione per una presa in carico del giovane e della sua sofferenza, che va quindi tentata convintamente.

- 2- La seconda ragione, connessa alla prima, rimanda all'idea che se soprattutto questi ragazzi così difficili non sono "presi in tempo", non potranno che provocare *danni* crescenti alla società, con un impatto non solo sociale ma anche economico per la collettività sempre più importante.
- 3- La terza ragione riguarda un problema di senso dell'intervento giudiziario penale minorile: la nostra legge sul penale minorile infatti non si pone come obiettivo principale la punizione del reo (secondo una logica "retributiva") quanto piuttosto il suo recupero e responsabilizzazione (secondo una logica "riparativa"). In questo senso le sentenze del giudice tendono ad essere nella maggior parte dei casi (e soprattutto se confrontate con quanto accade in altri paesi) se non "morbide", quanto meno "progettuali ed educative". In mancanza quindi di un intervento psicologico, sociale ed educativo soprattutto con i soggetti più difficili, resistenti e non collaboranti l'esito di molte sentenze rischia di essere un rinforzo al vissuto di impunità con probabile sostegno alla recidiva.

### Chi sono in maggioranza questi ragazzi e quali reati compiono?

La valutazione del tipo di reati commessi dagli adolescenti è di grande interesse per gli operatori psicologici anche perché, al pari di altri sintomi, può fornire informazioni utili circa la condizione psicologica di chi li commette, il loro funzionamento, le aree maggiormente problematiche e le possibili risorse da utilizzare.

Per ciò che attiene al nostro paese l'incidenza dei vari tipi di reati è ricavata dai report periodici editi dal Ministero della Giustizia, Dipartimento di Giustizia Minorile.

I dati più aggiornati ad oggi in mio possesso sono relativi al 2016, quindi molto recenti, e riguardano la popolazione dei giovani in carico agli Uffici di Servizio Sociale per Minorenni (USSM) per tutta Italia.

Ecco un estratto della tabella ufficiale.

Tabella 1. Reati maggiormente compiuti da giovani poi presi in carico dagli USSM in Italia, anno 2016.

Tipologia di reato	Totale italiani (maschi e femmine)	Totale ragazzi stranieri (maschi e femmine)
<b>Furto</b>	7.337	5.767
<b>Lesioni personali volontarie</b>	3.668	1.412
<b>Rapina</b>	3.069	1.660
<b>Violenza privata, minaccia</b>	2.486	827
<b>Danni</b>	1.698	540

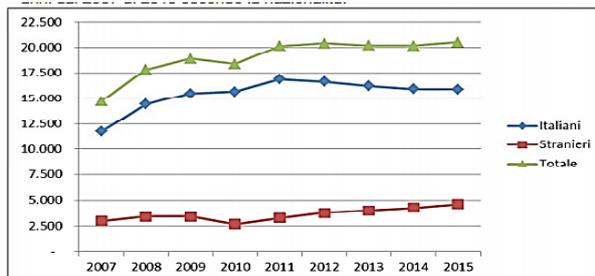
Come è facile osservare, ad eccezione del reato di furto gli altri sono tutti reati caratterizzati da violenza ed aggressività verso cose e persone.

Mancano invece tra i reati maggiormente commessi dai giovani quelli legati alla droga (spaccio), che rappresentano in effetti sul piano della numerosità una parte marginale.

Ciò, è bene ricordarlo, non significa che tali reati non vengano commessi, ma informa sulla percentuale di emersione di tali reati, che risulta più bassa rispetto ad altri.

La tabella 2 mostra la numerosità dei giovani in carico agli USSM (perché autori di reato) secondo una prospettiva longitudinale.

Soggetti in carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni dal 2007 al 2015 secondo la nazionalità



Fonte: Sistema Informativo dei Servizi Minorili (SISM).  
Elaborazione del 19 settembre 2016.

Appare di interesse notare la curva di evoluzione del numero di giovani seguiti dai servizi della giustizia minorile nel periodo considerato (2007-2015): come si può vedere il periodo coincide, a partire dal 2008, con l'inizio dell'ultima grande crisi economica.

I dati mostrano come, in proporzione oltre che in valori assoluti, siano soprattutto i giovani italiani quelli tra coloro che sono seguiti dai Servizi della giustizia minorile, ad essere aumentati nel numero, mentre gli anni della crisi non sembrano correlati con un pari aumento dei giovani stranieri autori di reato seguiti dai Servizi. Per proporre la mia idea di spiegazione di questo dato devo partire dal presupposto generale che un ambiente familiare sano, emotivamente stabile, attento alle esigenze dei figli e con prospettive stabili per il futuro sia un fattore generale di protezione, anche rispetto al rischio di devianza.

In questo senso ritengo che si possa correlare l'aumento di ragazzi italiani seguiti dai dipartimenti per la giustizia minorile con il fatto che verosimilmente sono state le famiglie italiane più di quelle straniere ad aver sofferto la crisi (in quanto hanno mediamente "perso di più" in termini di sicurezza del posto di lavoro e di stabilità dei programmi per il futuro: possiamo infatti immaginare che dal punto di vista statistico le famiglie straniere partivano nella maggioranza dei casi da livelli di benessere, sicurezza, inserimento socio-lavorativo meno elevati).

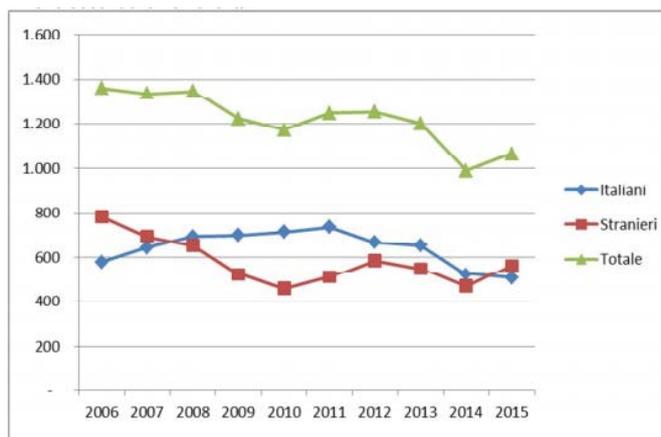
Per tale ragione ritengo che a fronte di una aumentata sofferenza presentata dalle famiglie italiane anche del ceto medio (sofferenza di tipo originariamente economico che si è però estesa nel tempo anche ad aspetti emotivi e psicologici) la risposta dei giovani, in termini di agiti devianti e delinquenziali, sia direttamente proporzionale.

Questa lettura pare coerente anche con il dato relativo al tipo di famiglie dalle quali provengono in maggioranza i ragazzi del penale (soprattutto quelli "a piede libero" di cui ci occupiamo qui): nell'80% dei casi si tratta infatti di famiglie "normali", cioè non seguite dai servizi sociali o specialistici per disadattamento, dipendenze, psicopatologie, ecc., con entrambi i genitori impegnati in una attività lavorativa e senza problemi abitativi. Dunque, appartenenti in massima parte al ceto medio.

Sempre considerando il principio che il benessere (economico, emotivo e relazionale) della famiglia rappresenti un fattore di protezione rispetto al rischio di delinquenza negli adolescenti, si nota come la tabella.3 - relativa al numero delle incarcerazioni nel periodo crisi e post crisi economica - paia confermare l'ipotesi che le famiglie italiane, sperimentando maggiore sofferenza a seguito della crisi, abbiano mostrato anche ridotte capacità di "governare" l'adolescenza dei propri figli, "permettendo" anche a qualche livello l'emergere di una maggiore delinquenza nei giovani più problematici.

La tabella infatti mostra come negli anni della crisi i ragazzi italiani siano stati maggiormente incarcerati rispetto a quelli stranieri.

Tabella 3. Ingressi negli Istituti penali per i minorenni negli anni dal 2006 al 2015 secondo nazionalità



### Come si può intervenire con i ragazzi più difficili, resistenti e non collaboranti?

Alla luce delle considerazioni più sopra avanzate in merito alla necessità che soprattutto con i ragazzi più difficili venga condotto un intervento psicologico, ne discende l'importanza di elaborare strategie utili di aggancio e di lavoro con questi giovani, oltre che con le loro famiglie.

Le tradizionali metodologie di intervento con gli adolescenti, centrate sull'ingaggio affettivo tra terapeuta e ragazzo, sono purtroppo in questi casi risultate fallimentari: in assenza infatti di una motivazione non solo al cambiamento ma anche alla stessa relazione con il terapeuta, ogni forma "tradizionale" di lavoro con questi giovani si dimostra poco incisiva.

Sulla base dell'esperienza di lavoro maturata in un servizio specialistico territoriale per il penale minorile della provincia nord di Milano avanzo una proposta che si pone in un'ottica strategica e che ribalta l'idea secondo la quale per condurre un percorso terapeutico con un giovane autore di reato sia necessaria una iniziale domanda di cambiamento da parte sua.

Rispetto alla cornice dell'intervento propongo innanzitutto di considerare *sempre* la psicoterapia nel penale minorile come un intervento cui il ragazzo *non può* sottrarsi (in quanto ciò lo porterebbe ad avere serie conseguenze sul piano penale) e suggerisco che è proprio facendo leva su questo aspetto *coatto* che è possibile costruire un aggancio con il ragazzo e per alcuni aspetti anche con la sua famiglia.

Questo modo di intendere il lavoro psicologico con i ragazzi nel penale richiede che vengano rivisti alcuni elementi costitutivi della relazione paziente-terapeuta presenti nella psicoterapia "tradizionale"<sup>3</sup>. In questo senso quattro sono gli aspetti fondamentali che ritengo debbano essere trattati in modo diverso da quanto normalmente viene fatto: la riservatezza, la considerazione data alla committenza, la triangolazione con l'Istituzione e la strumentalità con la quale il ragazzo si connette alla terapia.

La metodologia di lavoro che propongo mira a rendere possibile un'adeguata alleanza di lavoro con questi ragazzi trattando in modo particolare la loro strumentalità nell'aderire ai progetti educativi e definendo in modo strategico la posizione del terapeuta.

Quanto proposto da un lato si ispira a concetti e metodologie già note riguardanti gli interventi psicologici *coatti* richiesti dall'Autorità Giudiziaria ma dall'altro si pone, portando elementi di novità, in modo

<sup>3</sup> L'idea che il lavoro psicoterapeutico con i giovani antisociali e/o devianti necessiti di modifiche rispetto al "classico" setting terapeutico non è in realtà nuova: essa infatti è espressa da tempo da diversi autori, come ad esempio in Italia Lino Rossi (2004) e Alfio Maggiolini (2014).

compatibile con il modello di lavoro con i giovani autori di reato definito di tipo “contratto” (De Leo & Patrizi, 1999; Rossi, 2004; Maggiolini 2014; Biscione & Pingitore, 2015).

### L'intervento di tipo “contratto” e la mia proposta

L'impostazione del lavoro con il giovane autore di reato all'interno del contesto penale minorile, sia nella fase della preparazione della prima Udienza che nella fase della “Messa alla Prova”<sup>4</sup> si ispira spesso alle indicazioni provenienti da una specifica metodologia, detta di tipo “contratto educativo-riparativo” elaborata dal gruppo di lavoro di Gaetano De Leo.

Tale metodologia prevede un accordo con il ragazzo in merito alla co-costruzione del suo percorso *rieducativo* partendo dall'accettazione di un contratto tra il giovane e l'operatore, da sottoporre poi al giudice.

Tale contratto ha come caratteristiche il fatto di essere:

- a. Teso alla responsabilizzazione
- b. Consensuale e co-costruito
- c. Personalizzato - adeguato
- d. Fattibile (rispetto agli strumenti a disposizione e rispetto alle caratteristiche del ragazzo)
- e. Flessibile

I passaggi della definizione del contratto tipicamente sono:

- a. Chiarificazione delle aspettative di tutti
- b. Chiarificazione rispetto al fatto che l'intervento è d'aiuto ma è anche connotato da controllo
- c. Accoglimento del problema del ragazzo
- d. Negoziazione del cambiamento atteso

I sistemi coinvolti nel progetto sono:

- a. Sistema della Giustizia e delle leggi: i vincoli giuridici
- b. Sistema del ragazzo e della sua famiglia
- c. Sistema dei servizi / terapia

Particolare rilevanza viene data alla “Chiarificazione della *complementarietà* di ruolo”: si parte cioè dall'idea che il ragazzo è il vero esperto dei contenuti della propria realtà psico-relazionale mentre il terapeuta è l'esperto dei processi organizzativi ma anche nell'osservare e discutere le soluzioni messe in campo dal ragazzo nella sua relazione con il “terzo” (in questo caso il giudice).

Rispetto ai contenuti del contratto, essi fanno capo all'impegno del giovane nel modificare in senso adattivo il proprio comportamento durante il periodo della prova ma anche all'accettazione dei principi di base del processo penale e della filosofia ripartiva dello stesso.

La problematica a mio modo di vedere che investe la questione dei contenuti del contratto riguarda il fatto che spesso è proprio l'accettazione dell'accordo stesso a mancare tra il giovane, l'operatore ed il giudice, con la conseguenza che i percorsi di Messa alla Prova, quando non anche di conoscenza e valutazione del ragazzo, risultano spesso estremamente complessi per via delle resistenze/ambivalenze del ragazzo e si caratterizzano per una continua “rincorsa” dell'operatore di un giovane apparentemente “in fuga”.

La mia proposta si concentra sulla rivisitazione/evoluzione del metodo di “contratto” ed in particolare agisce sulle variabili sottoindicate:

#### 1. **La doppia committenza**

---

<sup>4</sup> Art. 28 DPR 448/88.

Lavorando nel campo del penale minorile è fondamentale riconoscere il fatto che come terapeuti ci troviamo ad avere due committenti: oltre al ragazzo (che spesso è per diverso tempo solo un committente teorico) vi è anche l'Istituzione inviante, ovvero l'Autorità Giudiziaria (che è sempre il committente più motivato).

Considerare solo uno dei due committenti e non entrambi è un errore, come ad esempio accade quando si pensa di lavorare con il solo ragazzo senza interfacciarsi con il giudice/servizi o all'opposto appiattendosi eccessivamente sulle richieste dell'autorità giudiziaria.

Il lavoro psicoterapeutico nel penale minorile rispetto al tema della doppia committenza prevede che venga elaborato un *contratto psicologico* con il ragazzo ma anche una negoziazione con l'Istituzione rispetto agli obiettivi, ai tempi e alle metodologie possibili per quella determinata situazione.

## 2. Il “positioning”

All'interno del percorso terapeutico il primo passo importante che il terapeuta dovrebbe fare, secondo la mia proposta, non riguarda tanto il costruire una relazione significativa direttamente ed esclusivamente con il ragazzo quanto piuttosto, secondo una logica contestuale e “sistemica”:

- analizzare il tipo di relazione che esiste tra il paziente ed il suo “problema” (in questo caso il processo penale);
- capire come inserirsi in tale “problema” (per diventare un soggetto significativo per il ragazzo).

La chiave per costruire una buona alleanza di lavoro soprattutto con ragazzi che non riconoscono il terapeuta come soggetto significativo o che vorrebbero non riconoscere il Tribunale come autorità riguarda dunque la possibilità che il terapeuta si ponga come **ponte** tra gli interessi del ragazzo (legati all'uscire il prima possibile dal circuito penale, al non sopportare conseguenze troppo pesanti per il fatto compiuto, al non vedersi privata la libertà o eccessivamente controllata la vita, ecc...) e quelli del giudice (celebrare un processo “giusto”, rendere pubblico il processo e far circolare le informazioni, intervenire in modo significativo nelle situazioni valutate come a rischio, modificare gli aspetti disfunzionali della vita del giovane ritenuti alla base dell'agito delinquenziale, ecc..).

Per far ciò propongo di procedere, nel lavoro con il ragazzo, per fasi.

- in una prima fase è necessario trovare l'interesse riconosciuto sensibile per il ragazzo (Schneider, 2018b), ovvero attraverso i colloqui con il giovane, la sua famiglia e gli operatori socio-sanitari individuare le motivazioni del ragazzo che possono realmente incidere positivamente sull'avvio e sulla realizzazione di un percorso psicologico. In questo senso è importante accettare, come verrà detto meglio più sotto, anche le motivazioni strumentali del giovane.
- successivamente sarà necessario che il terapeuta si inserisca tra il ragazzo ed il suo interesse affinché il raggiungimento di detto interesse passi per il lavoro psicologico. L'obiettivo è infatti quello di rendere “indispensabile” o comunque *davvero utile* al ragazzo, nella sua vicenda penale, il lavoro psicologico che egli deve svolgere con il terapeuta.
- compiuto questo passaggio il terapeuta dovrà porsi come uno strumento concreto per il ragazzo rispetto al suo problema. Sarà infatti necessario proporre al ragazzo la nostra collaborazione come terapeuti nella realizzazione dei suoi obiettivi rispetto al percorso penale, ma al contempo fare leva anche sull'obbligatorietà dell'intervento psicologico: da un lato quindi è importante offrire al ragazzo l'opportunità di lavorare con il terapeuta sottolineando che ciò potrà essergli di aiuto nella sua vicenda con il giudice “... *io sono lo psicologo che parlerà di te al giudice, il quale deciderà del tuo destino rispetto al reato*”, ma dall'altro va anche ricordato al giovane che la sua eventuale scelta di non lavorare con lo psicologo, oltre al non sollevare il professionista dall'interagire con il giudice, avrà un peso importante nel suo processo.

La logica di un approccio di questo tipo risiede nella possibilità di rinforzare non solo la significatività della presenza del terapeuta nel processo penale del ragazzo, ma anche il “peso specifico” del sistema giudiziario per il ragazzo. Quest’ultimo aspetto è infatti fondamentale e permette allo psicologo e alla psicoterapia di muoversi all’interno (ed intorno) ad una cornice chiara e forte.

### Quanto è necessario che il terapeuta collabori nel rinforzare l’autorità del sistema giustizia per il ragazzo?

Dobbiamo fare alcune premesse generali.

Di fronte alla trasgressione di una regola il tema delle *conseguenze* diventa centrale in quanto una risposta alla trasgressione va sempre data: se tale risposta infatti non arrivasse si avrebbe l’annullamento stesso della regola rispetto al piano degli effetti pragmatici, ma soprattutto il messaggio veicolato da una regola senza conseguenze è quello di rinforzare la trasgressione della regola stessa, creando quindi un ulteriore effetto negativo secondario alla trasgressione.

La questione riguarda poi il soggetto che fornisce la risposta alla trasgressione, il quale diviene spesso agli occhi del trasgressore il rappresentante dell’autorità che ha definito la regola (ad esempio: giudice = legislatore).

Entrando nel tema specifico di questo articolo va detto che le regole penali sono codificate in modo esplicito ed è sempre prevista una conseguenza precisa per la loro trasgressione, sotto forma di pena comminata da un soggetto designato (il giudice). Tale giudice non è l’autorità che ha definito la conseguenza (tale compito spetta nel nostro paese al potere legislativo), ma è un esecutore di norme, sebbene con importanti gradi di libertà.

Fatta questa premessa va detto che l’atto “di autorità” del comminare una pena, soprattutto nel nostro sistema penale minorile, non è sufficiente a raggiungere l’obiettivo del sistema penale (che, lo ricordo, per i minorenni è educativo e responsabilizzante): occorre infatti che tra il reo ed il giudice vi sia una qualche forma di relazione che permetta un reciproco riconoscimento. Entrambi i soggetti (autorità e trasgressore) devono infatti riconoscersi a vicenda (nel rispetto e nell’applicazione della legge e della sanzione) affinché non solo il processo, ma soprattutto la pena possa realizzarsi nel suo specifico intento rieducativo, altrimenti la pena risulterà nel migliore dei casi inutile, mentre nel peggiore addirittura dannosa in quanto andrà con tutta probabilità a rinforzare l’identità deviante, per dirla con De Leo (1992), del giovane.

Come è noto nel caso degli adolescenti il tema del riconoscimento dell’autorità (e della con-posizione con essa) è già di per sé complesso per via della tendenza che molti ragazzi hanno a sfidare sia l’autorità che le regole, anche disconoscendole.

Nel caso del penale minorile può accadere che il ragazzo, per differenti motivi, possa “non riconoscere” l’autorità (in senso lato), o abbia interesse a non farlo, e ciò può portarlo a non riconoscere nemmeno le conseguenze alla trasgressione di una regola (ad esempio norme sul vivere civile, sul rispetto per l’altro e per il bene comune, ecc.). Può anche non riconoscere il soggetto che fa rispettare la regola e che commina la sanzione (il giudice).

In quest’ottica trasgredire a delle regole compiendo un reato può non rappresentare per il ragazzo un comportamento delinquenziale, in quanto non ne viene da lui riconosciuto né il disvalore né l’importanza.

Un esempio sono le imputazioni per rissa in concorso, dove il giovane non sente di aver commesso un crimine nel momento in cui interviene ad esempio in soccorso di un amico che sta litigando con un altro. Un altro esempio può riguardare l’eventualità che un giovane venga fermato per spaccio di droga dopo aver ceduto della sostanza ad un amico: tale comportamento molto spesso non viene sentito come delinquenziale ma anzi può essere inteso dal giovane come connotato da caratteristiche di generosità, lealtà, amicizia, etc.

Non basta quindi che un’autorità definisca una sanzione per un determinato comportamento perchè tale sanzione sia automaticamente accettata ed “interiorizzata” dal giovane: l’elemento fondamentale è invece l’esistenza di una relazione di riconoscimento tra il ragazzo e l’autorità.

Il trasgressore deve essere quindi in “contatto” con l’autorità, ovvero riconoscerla e deve accettare il sistema sociale che contiene l’autorità, la norma e la conseguenza.

Se nel ragazzo non vi è il riconoscimento di una o più autorità, norme o sanzioni, una delle conseguenze è che anche ogni tentativo di intervento rieducativo-responsabilizzante con tale giovane è destinato a fallire.

In questo senso è compito ed interesse di tutti i soggetti (formali e informali) impegnati a vario titolo con il giovane nel processo penale impegnarsi nell’accompagnarlo innanzitutto al riconoscimento dell’autorità, delle regole e delle sanzioni da essa emanate, perché ciò è il primo passo per permettergli anche il riconoscimento della propria azione criminale.

Ritengo che il terapeuta che abbia in carico un giovane del penale minorile debba assicurarsi per prima cosa che un legame tra il giudice ed il ragazzo (i quali, ricordo, sono i suoi committenti) sia presente, valutando poi la qualità e l’utilizzabilità di tale legame in terapia.

Se tale legame non è presente, o risultasse di una qualità non utile per la terapia, il terapeuta dovrebbe pensare a come adoperarsi, per quanto di sua competenza, per far sì che esso si formi.

Questa “attivazione del terapeuta” (il quale ad esempio può dedicare parte delle sue sedute alla discussione con il ragazzo su questo tema) diviene in qualche modo obbligata in quanto se non vi è un legame tra il ragazzo e l’autorità allora nemmeno il terapeuta può lavorare con il giovane, perché nemmeno lui verrebbe riconosciuto dal ragazzo.

Ora, se è vero che deve essere posta la giusta attenzione soprattutto alle modalità con le quali il terapeuta può decidere di attivarsi per favorire il riconoscimento dell’autorità da parte del ragazzo - per scongiurare eventuali movimenti proiettivi e persecutori del giovane, è anche vero che l’ottenimento di tale riconoscimento è una condizione fondamentale all’avvio e al buon esito della terapia: senza tale riconoscimento infatti il giovane non esprimerebbe alcun interesse rispetto alla terapia e dunque non sarebbe disponibile né ad elaborare una propria domanda di cambiamento né tanto meno ad attivarsi per fare relazione con il terapeuta dentro al processo penale.

### 3. La riservatezza

La modalità con la quale vengono gestiti i contenuti emersi durante gli incontri deve, secondo la mia proposta e per le ragioni sopra esposte, essere rivista rispetto a quanto normalmente viene fatto nei setting terapeutici classici.

Ritengo infatti che si debba esplicitare nel contratto terapeutico con il ragazzo che il terapeuta *ricorderà e manterrà* un dialogo attivo rispetto alla terapia con l’Istituzione inviante ed eventualmente anche con altri soggetti coinvolti nella sua vicenda penale.

Devo precisare che sebbene sia ancora presente in alcuni autori (come ad esempio McWilliams, 2006, 2012) l’idea che lo spazio della terapia debba essere un luogo “altro” rispetto alla vicenda penale del ragazzo, protetto e tutelato da un rigoroso riserbo sui contenuti, ormai sempre più viene riconosciuta la necessità che il terapeuta intervenga in modo attivo nelle comunicazioni *sul* ragazzo con le varie agenzie coinvolte nei progetti educativi, socializzanti e responsabilizzanti attivati per lui.

A titolo di esempio da tempo ormai diversi autori (tra cui Bleiberg, 2001; Rossi, 2004; Maggiolini, 2014; Biscione, Pingitore, 2015) sostengono la necessità che nel contesto coatto il dialogo tra il terapeuta e *l’ambiente* che ruota intorno al paziente sia costante.

Il terapeuta, che lavori in un Servizio pubblico o privatamente, invierà quindi relazioni e interverrà se richiesto durante le Udienze in Tribunale, parteciperà e promuoverà momenti di rete tra servizi, accetterà scambi di mail e telefonate con gli operatori che seguono il ragazzo, etc.

Tale *attività*, secondo la proposta che qui presento, è pensata come centrale nel rafforzamento dell'alleanza di lavoro paziente-terapeuta. Prerequisito affinché tale rafforzamento avvenga è che il giovane sia il primo interessato a che il terapeuta parli con il giudice e con gli altri suoi interlocutori, in quanto ciò può rappresentare per lui un'occasione sia di confermare la validità del suo cambiamento e delle sue "buone intenzioni", sia di portare al giudice eventuali istanze problematiche (compresa la fatica nell'accettare l'intervento stesso).

È importante quindi che per il giovane sia *utile* considerare il terapeuta come un *esperto* che lavora al suo fianco e che può *aiutarlo ad interfacciarsi* con il giudice e con gli altri soggetti coinvolti nel suo processo.

Sarà naturalmente cura del terapeuta informare il ragazzo rispetto ai contenuti che intenderà socializzare con gli altri interlocutori e co-costruire con il giovane il senso evolutivo del suo operato.

#### 4. La strumentalità

L'utilizzo terapeutico della strumentalità della adesione alla terapia da parte del ragazzo è il focus di questo paragrafo.

Lavorare con ragazzi difficili, resistenti e non collaboranti significa confrontarsi con giovani che non solo non sono motivati al lavoro psicologico, ma anche che molto spesso sono oppositivi e sabotanti.

Una delle eventualità "intermedie" che possono verificarsi è la scelta del ragazzo di accettare di seguire un percorso psicologico, al solo fine di evitarsi delle conseguenze più pensanti sul piano penale. Questo giovane ad esempio parteciperà ai colloqui in modo molto discontinuo, non sarà mai "autentico" né si potrà percepire un suo "vero" coinvolgimento nella relazione terapeutica.

La mia raccomandazione, in accordo con quanto sosteneva De Leo già tempo fa (De Leo & Patrizi, 2002), è comunque di non rifiutarsi di lavorare con tali giovani ma anzi di accogliere le loro motivazioni strumentali, lavorando proprio su queste, in quanto esse rappresentano la parte più "vera" che questi giovani possono esprimere in quel momento nella terapia.

Soprattutto in una prima fase del lavoro psicologico con questi giovani non solo quindi possiamo, ma anche dobbiamo accettare l'eventuale motivazione strumentale in quanto essa è, se ben trattata, uno di quegli importanti *interessi sensibili* in grado di permettere l'avvio di un percorso terapeutico.

La sfida è naturalmente come trasformare tale motivazione strumentale in una risorsa per la terapia.

La mia proposta riguarda il fatto che l'alleanza terapeutica potrebbe basarsi sul come il ragazzo può *utilizzare* nella sua vicenda penale il terapeuta, da un lato confrontandosi con lui su come stanno andando le cose (*funzione specchio*) ma dall'altro facendo leva sul fatto che il terapeuta può (e deve) *dire delle cose* al Giudice: se il ragazzo quindi, anche strumentalmente, saprà attuare alcuni importanti cambiamenti nel suo stile di vita, potrà contare sul fatto che il terapeuta, a questo punto un *suo* strumento nella relazione con il giudice, dovrà comunicarli chiaramente al giudice stesso.

#### 5. La triangolazione

Dal punto di vista della conduzione della terapia con questi ragazzi ritengo che si debba porre attenzione, soprattutto in una prima fase del lavoro, a non *personalizzare* il rapporto con il giovane e la famiglia, rinviando invece sempre i pazienti al loro rapporto con il Giudice o con il Servizio che li ha in carico. In quest'ottica molto del contenuto delle sedute riguarderà il confronto sulle "mosse" che il giovane fa *con* l'Istituzione. La *ratio* del mantenere il focus sul Giudice e sul Processo rimanda al fatto che per tutta una prima fase ci si posiziona in modo neutrale rispetto alla fatica che il giovane fa nel venire alle sedute: il rischio proiettivo di sovrapporre in modo persecutorio la figura del terapeuta a quella del giudice è infatti molto alto, e devono essere trovati modi per evitare quanto più possibile questa possibilità (altrimenti la terapia risulterà fortemente a rischio).

Non richiedere sin da subito al giovane un coinvolgimento intenso con il terapeuta spostando invece la conversazione su un terzo evita anche che il ragazzo venga eccessivamente sollecitato sul piano

dell'investimento affettivo con il terapeuta: la richiesta infatti di coinvolgersi in una relazione emotivamente intensa può, soprattutto all'inizio, destabilizzare alcuni giovani e produrre reazioni di rifiuto e di fuga dal percorso.

Come sostiene Taransaud (2014) in questi ragazzi, soprattutto in quelli più sofferenti, mancano oltre alla consapevolezza anche la capacità di reggere adeguatamente il "peso" di relazioni significative e reciproche.

Ritengo quindi che sia utile *con-porsi* con il ragazzo e la famiglia ponendo al centro della terapia la domanda: "cosa vuoi che il giudice sappia di te tramite me?", e "come posso aiutarti a realizzare ciò che vuoi per te dentro a questa vicenda del processo?".

Nonostante questo approccio contenga evidentemente elementi paradossali, in quanto viene sostanzialmente prescritto il *sintomo* della strumentalità, esso diviene però una risorsa evolutiva per il ragazzo: se infatti egli saprà utilizzare (questa volta "al meglio") la sua strumentalità, otterrà dei benefici importanti con il giudice e dunque per la sua vita. Questo approccio è di norma più accettabile per il ragazzo rispetto al messaggio che arriva dal sistema giudiziario: "ti impongo di cambiare spontaneamente, altrimenti finisci ancor più nei guai", in quanto mette il giovane in una posizione attiva: "posso attivarmi affinché lo psicoterapeuta mi aiuti a fare i miei interessi".

Sarà poi tra le pieghe di questa strategia che saranno trovati gli spazi per l'ingaggio relazionale ed il cambiamento, anche emotivo.

Come detto più sopra la proposta qui presentata risulta coerente con il modello di intervento educativo di tipo "contratto", in quanto ne condivide lo spirito di "accordo" con il ragazzo rispetto ad obiettivi e strumenti, sebbene ne dia una connotazione maggiormente strategica, ritenuta da chi scrive più efficace con i giovani più difficili.

## 6. Favorire lo sviluppo della responsabilità e la riflessione sull'agire deviante: linee guida

Gli obiettivi del lavoro terapeutico con i giovani autori di reato più resistenti sono stati oggetto di un ampio dibattito scientifico.

Per molti autori questi ragazzi risultano deficitari nel controllo degli impulsi, nella valutazione di situazioni, di stati interni, nella formulazione di pensieri. Per tale ragione secondo alcuni andrebbero aiutati a sviluppare la facoltà della *mentalizzazione* (Fonagy, 1999; Bleiberg 2001; Novelletto, 2009; Taransaud, 2014; Maggiolini, 2014) mentre per altri è importante creare un contesto accogliente nel quale la relazione di fiducia svolga funzioni riparative di passati attaccamenti inadeguati (Eagle, 2011; Kernberg, 2012).

A questo proposito Biscione e Pingitore (2015) sottolineano quanto sia ancora presente in molti autori l'idea che alla base del comportamento deviante possa esserci un'antica componente traumatica "... ancora oggi molti professionisti tendono ad attribuire a presunti traumi ed eventi problematici del passato del soggetto le cause del comportamento deviante attuale" (p. 28).

Nella mia esperienza ho trovato utile lavorare con i giovani autori di reato per far loro comprendere soprattutto il *valore comunicativo* del loro agire deviante e per ritrovarne, secondo una logica sistemica, *la ragione relazionale*.

Va precisato che un tale orientamento di lavoro comporta la richiesta a questi giovani di uno sforzo notevole su due fronti: da un lato rispetto all'utilizzo delle capacità immaginative (spesso sottoutilizzate a favore di una modalità più reattiva ed impulsiva di gestire le relazioni, i problemi, le emozioni, ecc..) e dall'altro rispetto al fatto ciò li *costringe* ad assumersi pienamente la responsabilità pragmatica dei propri gesti in quanto restituisce loro un'immagine di sé personale e sociale *dissonante* rispetto a quella che avevano sino a quel momento consolidato (relativa ad esempio all'agire deviante come conseguenza di una influenzabilità caratteriale, o di una inconsapevolezza, o di una incapacità nel contenere le spinte aggressive o predatorie, ecc..).

Il rimando diviene quindi che essi agendo in modo *relazionale* abbiano seguito una logica coerente a specifici obiettivi e finalizzata al loro raggiungimento.

Sul piano operativo e relativamente alla motivazione all'agire deviante potremmo ad esempio porci (e porre) la domanda se questi giovani sono in opposizione alla famiglia o se cercano all'opposto una conferma all'interno di un contesto deviante, se lanciano specifici messaggi a qualcuno di significativo nel loro sistema di relazioni (spesso legati a rabbia, tradimento, delusione, paura), e così via.

Sul piano del cambiamento possibile, attraverso la progressiva tolleranza delle determinanti relazionali e comunicative del loro agire deviante, questi giovani possono individuare strategie alternative e più adatte di relazione con il proprio contesto di riferimento pur mantenendo ad un certo livello i medesimi obiettivi di fondo (di tipo "sistemico"). Questa individuazione di strategie alternative naturalmente evita loro di esporsi a nuovi rischi per la propria vita.

La *responsabilità* si declina quindi innanzitutto come *autotutela*, per poi estendersi ad una visione interconnessa del proprio essere in relazione con gli altri e con la società.

## Bibliografia

- Biscione, M.C., & Pingitore M. (2015). *L'intervento con gli adolescenti devianti. Teorie e strumenti*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Bleiberg, E. (2001). *Treating personality disorders in child and adolescents. A relational approach*. New York: The Guilford Press.
- Dazzi, S., & Madeddu, E. (1999). *Devianza e antisocialità. Le prospettive scientifiche e cliniche contemporanee*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- De Leo, G., & Patrizi, P. (1999). *Trattare con adolescenti devianti, Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*. Roma: Carocci editore.
- De Leo, G., & Patrizi, P., (2002). *Psicologia della devianza*. Roma: Carocci editore.
- Eagle, M., (2011). From classical to contemporary psychoanalysis. A critique and integration. New York: Routledge (trad. it. Da Freud alla psicoanalisi contemporanea. Critica e integrazione, Raffaello Cortina, Milano, 2012).
- Fonagy, P. (2000). *Attachment in infancy and the problem of conduct disorders in adolescence: the role of reflective function*. London: Greup.
- Kernberg, O.F. (2011). Divergent contemporary trends in psychoanalytic theory. *The Psychoanalytic Review*, 98, 5: 633-664 (trad. it. Divergenze nella psicoanalisi contemporanea. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2012, 46, 1: 7-34).
- Maggiolini, A. (2014). *Senza paura, senza pietà. Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*. Milano: Raffaello Cortina.
- McWilliams, N. (2004). *Psychoanalytic psychotherapy: A practitioner's guide*. New York: The Guilford Press (trad. it. Psicoterapia Psicoanalitica, Raffaello Cortina, Milano, 2006).
- McWilliams, N. (2011). *Psychoanalytic diagnosis*. New York: Guilford Press (trad. it. La diagnosi psicoanalitica, Astrolabio, Roma, 2012).
- Novelletto, A. (2009). *L'adolescente. Una prospettiva psicoanalitica*. Roma: Astrolabio editore.
- Paris, J. (1996). *Antisocial personality disorder. A biopsychosocial model*. Canadian Journal of Psychiatry, 41, 2: 75-80. DOI: 10.1177/070674379604100203
- Rossi, L. (2004). *Adolescenti Criminali*. Roma: Carocci Editore.

- Roth, A., & Fonagy, P. (1998). *Psicoterapia e prove d'efficacia, quale psicoterapia per quale paziente*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Schneider, M. (2014, September). *La Psicoterapia nella Messa alla Prova con giovani delinquenti*. Paper presented at EIST Convention "Come trasformare i vincoli in risorse? L'approccio sistemico dentro e fuori la stanza di terapia", Milano, It.
- Schneider, M., & Testa, D. (2015, March). *Gli adolescenti e la criminalità giovanile: identikit, cause, legislazione*. Paper presented at workshop "Sul filo del Rasoio", Circolo Della Stampa, Milano, it.
- Schneider, M. & Caponi Beltramo M. (2017). *Quanto contano le relazioni? Matrici familiari del disadattamento giovanile*. Published October 27, 2017, from: <http://www.stateofmind.it/2017/10/disadattamento-adolescenti/>. ID Articolo: 149058
- Schneider M. (2017, November). *Paura e comportamenti antisociali nei minorenni: l'importanza del dialogo terapeutico tra adolescenti, famiglia ed esperti*. Poster presented at SIRTS International Congress "Violenza e dialogo", Milano, It.
- Schneider, M. (2018a, June). *L'interventione avec la famille non-collaboratif du jeune délinquant. Contextes, caractéristiques et stratégies*. Paper presented at Congrès EFTA CIM IAC "Pratiques actuelles avec les familles", Toulouse, Fr.
- Schneider, M. (2018b). Quando il rischio è il carcere: la psicoterapia con i giovani autori di reato. *Terapia Familiare*, 118, 5-36.
- Stone, M.H. (2002). *Pazienti trattabili e non trattabili. I disturbi di personalità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Taransaud, D. (2011). *You think I'm evil: Practical strategies for working with aggressive and rebellious adolescent*. London: Worth Publishing (trad. it. Tu pensi che io sia cattivo. Strategie pratiche per lavorare con adolescenti aggressivi e ribelli, Franco Angeli, Milano, 2014).

Altro:

DPR 448/88: "Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni". From:

[http://www.laricerca.loescher.it/images/stories/pdf\\_normative\\_1/dpr\\_448\\_1988\\_disposiz\\_penali\\_minori.pdf](http://www.laricerca.loescher.it/images/stories/pdf_normative_1/dpr_448_1988_disposiz_penali_minori.pdf)

Sistema informativo dei Servizi Minorili (SISM), 2017. From:

[https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/dgmc\\_quindicinale\\_15maggio2017.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/dgmc_quindicinale_15maggio2017.pdf)

## COLLUSIONI, PARADOSSI E DEMONIZZAZIONE NELLE COPPIE IN FASE DI SEPARAZIONE

RENZO MARINELLO<sup>5</sup> & DAVIDE SACCHELLI<sup>6</sup>

[renzomarinello17@gmail.com](mailto:renzomarinello17@gmail.com)  
[davide.sacchelli@asp-psicologia.it](mailto:davide.sacchelli@asp-psicologia.it)

### Abstract

Il fenomeno delle separazioni conflittuali appare, in questi ultimi anni, in crescita esponenziale. L'articolo concepisce questo fenomeno come una "malattia della relazione", un evento che si realizza "tra" gli individui invece che "entro" gli individui. A partire da un'analisi della relazione di coppia nel tempo della seconda modernità, attraverso i concetti di detradizionalizzazione, individualizzazione e idealizzazione dell'amore romantico, si arriva alla definizione di "coppia a transazione schismogenetica" per descrivere le interazioni che si realizzano entro la dinamica conflittuale post-separativa. Centrale entro tale concettualizzazione, è il concetto di "demonizzazione incrociata"; l'ex partner assume per ciascuno dei due componenti della coppia il ruolo di demone, del quale ciascuno dei due individui si sente inevitabilmente vittima. La dinamica schismogenetica è continuamente alimentata e ricorsivamente amplificata dagli elementi del macrosistema entro il quale la coppia è inserita, macrosistema composto dai sistemi giuridico, clinico e delle famiglie d'origine. I figli delle coppie in conflitto post-separativo si trovano in una posizione molto difficile perché sperimentano continue triangolazioni e conflitti di lealtà verso i due genitori immersi nel fenomeno della demonizzazione incrociata; questa posizione "tra due fuochi" richiede di mettere in atto forme di adattamento atte a garantire la loro sopravvivenza psichica. L'articolo propone, in conclusione, una rilettura in termini sistemici del concetto di alienazione genitoriale originariamente proposto da Gardner; quest'ultimo sembra rappresentare la migliore forma di adattamento possibile al conflitto genitoriale. Nel rifiuto dell'idea che i genitori mettano in atto forme di manipolazione consapevole dei figli, quest'ultimo, a sua volta protagonista della vicenda diventa allora "figlio alienante".

**Parole chiave:** detradizionalizzazione, individualizzazione, idealizzazione, schismogenesi, demonizzazione, amplificazione, marginalizzazione, alienazione genitoriale, coppia.

### Introduzione

Negli ultimi anni il fenomeno della conflittualità post-separativa è cresciuto esponenzialmente. Rimasto per lungo tempo sottosoglia, è balzato agli onori della cronaca e all'attenzione degli specialisti. Nei manuali di salute mentale le separazioni conflittuali non trovano riferimenti diagnostici espliciti: la diagnosi si occupa generalmente della persona, quasi mai di relazioni, come se i disfunzionamenti relazionali venissero ascritti a

---

<sup>5</sup> **Renzo Marinello**, psicologo e psicoterapeuta sistemico-relazionale, Past Presidente SIRTS

<sup>6</sup> **Davide Sacchelli**, psicologo e psicoterapeuta sistemico-relazionale, coordinatore di equipe psicosociali nell'ambito del Servizio di Tutela Minorile nella Provincia di Milano

deficit del comportamento individuale. Occorre invece comprendere che ci troviamo di fronte ad una vera e propria "*malattia della relazione*": una sorta di buco nero dentro il quale le coppie rischiano di scivolare trascinandosi con sé i propri figli.

È importante distinguere il fenomeno della conflittualità post-separativa dalla violenza intra-familiare e dalla violenza di genere. Sebbene nella conflittualità post-separativa possano presentarsi anche fenomeni di violenza fisica, essa ha un carattere episodico e occasionale. La violenza fisica nelle coppie in conflitto post-separativo non si costituisce mai come un organizzatore relazionale, vale dire come evento ricorrente e atteso, intorno al quale si organizzano le relazioni familiari.

### La relazione di coppia e la relazione genitoriale nella seconda modernità

Per certi aspetti, la conflittualità post-separativa è un fenomeno tipico della seconda modernità, investita dai processi di detradizionalizzazione e individualizzazione. Per detradizionalizzazione intendiamo il progressivo affrancamento dai ruoli e dalle identità prescritte che canalizzavano le scelte degli individui entro itinerari biografici standardizzati. Bauman comprende tale sviluppo storico attraverso la metafora della liquefazione dei corpi solidi che caratterizzavano la modernità industriale. I corpi solidi della società industriale costituivano dei vincoli che permettevano al singolo individuo di comporsi in una trama di legami sociali e familiari, che hanno sempre mostrato una intrinseca duplicità: da una parte, limitavano la libertà dei singoli individui, dall'altra, costituivano un reticolo relazionale all'interno del quale sperimentare intimità e sostegno. L'implosione della struttura sociale tradizionale determina l'insorgere di un vuoto che il singolo individuo è chiamato a riempire, individualizzandosi nel mondo e costruendo la propria vita in condizioni di insicurezza e di incertezza. Beck, uno dei massimi esponenti della "società del rischio", comprende l'individualizzazione in una duplice prospettiva: nella dimensione dell'affrancamento, inteso come progressivo e ineludibile processo di sganciamento da forme e vincoli sociali storicamente determinati, e nella dimensione del disincanto, inteso come perdita di certezze e sicurezza.

La sorte dell'individuo contemporaneo, soggetto all'individualizzazione, ricorda quella di un trapezista senza rete di protezione, libero di volteggiare e altrettanto libero di cadere. In assenza di consolidati riferimenti intorno ai quali orientare il proprio agire, l'individuo si trova perennemente confrontato con il possibile esito fallimentare delle proprie scelte, sperimentando, a fasi alterne della propria biografia, una condizione di scacco e di impotenza. Ogni caduta corrisponde, infatti, ad un colpevole fallimento, a un deficit della capacità di usufruire di tutte le innumerevoli possibilità di scelta in cui si compone il nostro mondo.

Detradizionalizzazione, individualizzazione e idealizzazione dell'amore romantico sono processi che avvengono simultaneamente. Quanto più vengono meno le trame e i legami sociali, tanto più la dimensione antropologica dell'affidamento, tipica dell'essere umano, si rivolge e si organizza nella relazione a due. In questo senso, la relazione di coppia, che nell'amore trova il proprio fondamento, nasce dalla costrizione all'individualizzazione per configurarsi come utopia dell'anti-individualizzazione, rimedio al vuoto e alla solitudine esistenziale. Questa condizione, come vedremo, può aiutarci a individuare un importante paradosso insito nella dinamica relazionale delle coppie in conflitto post-separativo: l'eterno conflitto, che attanaglia i partner in una struttura relazionale schismogenetica, sembra configurarsi anche come un'alleanza a due per sospendere la fine.

Se la relazione di coppia appare come residuo di una comunità andata dispersa, fonte di solidarietà e rimedio alla solitudine esistenziale, la relazione con il figlio si costituisce come unica possibilità rimasta di sperimentare l'appartenenza entro un legame indissolubile. È questa la dimensione nascosta del legame genitori-figli nella seconda modernità. Di contro all'imprevedibilità, alla discrezionalità e alla revocabilità, attributi che concorrono a definire la condizione dei legami nell'epoca contemporanea, il legame con il figlio,

nell'immaginario del genitore, è sorretto dalla durata e dall'indissolubilità. E', in altre parole, un legame solido che si oppone alla liquefazione e che, per questa ragione, rappresenta una fonte di identità, di stabilità e di sicurezza.

Una delle ragioni dell'estenuante lotta tra i genitori nella fase di separazione deriva, a nostro avviso, dall'enorme significato che il figlio ha assunto nell'epoca contemporanea. Al dolore per la rottura della relazione coniugale, si aggiunge l'angoscia di poter perdere l'ultima relazione primaria rimasta, che si immaginava incrollabile e irrevocabile. Alla base del conflitto, è possibile rintracciare il doloroso disincanto che emerge nel temere che la relazione con il figlio sia messa a repentaglio in seguito alla separazione coniugale. Se, nell'immaginario del genitore, la relazione con il figlio è in pericolo, è il genitore stesso a sentirsi in pericolo, in quanto deprivato di quel legame che garantiva ancoraggio e stabilità alla propria vita.

È interessante osservare la situazione paradossale che fa da sfondo alla relazione genitore-figlio nell'epoca della condizione individualizzata di esistenza: il figlio è temuto e desiderato per lo stesso ordine di motivazioni che si riferiscono all'indissolubilità del legame. Se da un lato l'irrevocabilità del legame comporta l'emergenza di un vincolo inaccettabile, in quanto limitazione della libertà di dispiegare il proprio progetto nel mondo, dall'altro è fonte di senso, possibilità di esperienza di sé, incontro con l'immaginario inscritto nella propria dimensione affettiva, perno di stabilità e permanenza nel tempo. È in questo senso che diminuzione delle nascite e accrescimento dell'importanza del figlio sono processi speculari: le nascite diminuiscono in quanto il figlio è un ostacolo all'individualizzazione, la sua importanza aumenta come ultimo rimedio all'individualizzazione.

### La demonizzazione incrociata

Riprendendo una nozione proposta da Bateson, la struttura relazionale dei soggetti in conflitto si configura come schismogenetica, in quanto caratterizzata da sequenze di interazione cumulativa che portano ad una differenziazione progressiva tra i partner sino a produrre, in certi casi, il collasso del sistema. Il fulcro della struttura è rappresentato dalla demonizzazione incrociata che accompagna i partner nella costruzione di una narrazione speculare e opposta nella quale l'altro diventa sempre più odiato e, allo stesso tempo, sempre più temuto. Benché la demonizzazione incrociata possa essere pensata come una scintilla che si origina all'interno del sistema coppia, in quanto entrambi i partner si mostrano inaccessibili a trattare il proprio dolore, il carburante e il detonatore della struttura schismogenetica si trova, generalmente, all'incrocio tra sistema coppia e altri sistemi determinati dal conflitto.

Famiglie d'origine, avvocati, consulenti d'ufficio o di parte, giudici, assistenti sociali e psicologi, generalmente, si configurano come elementi che, in interazione con il sistema coppia, mantengono e amplificano la schismogenesi. Quanto più la dinamica relazionale viene intensificata da circuiti di amplificazione, tanto più la schismogenesi assume una funzione moltiplicativa e, come in una reazione a catena, diminuiscono le possibilità di interruzione o di inversione di tendenza. Perché l'amplificazione possa generarsi sembra necessaria l'interazione di almeno due circuiti in accoppiamento strutturale e di un osservatore esterno.

Per accoppiamento strutturale Maturana e Varela (1984) intendono:

*due (o più) unità autopoietiche si possono trovare accoppiate nella loro ontogenesi quando le loro interazioni acquisiscono un carattere ricorrente o molto stabile. (...) In queste interazioni la struttura dell'ambiente innesca solamente i cambiamenti strutturali delle unità autopoietiche (non li determina né li «istruisce») e lo stesso avviene per l'ambiente. Il risultato sarà una storia di mutui cambiamenti strutturali concordanti finché non si disintegreranno: ci sarà cioè accoppiamento strutturale (p.80).*

Per unità autopoietica si intende un sistema autonomo in grado di 'produrre' sé stesso, un sistema la cui organizzazione genera il sistema stesso. Per dirlo con le parole di Maturana e Varela (1984):

*Il possesso di un'organizzazione non è, naturalmente, esclusivo degli esseri viventi, ma è comune a tutto ciò che possiamo studiare come sistema. Quello che però è tipico degli esseri viventi è il fatto che gli unici prodotti della loro organizzazione sono essi stessi, per cui non c'è separazione tra produttore e prodotto. L'essere e l'agire di un'unità autopoietica sono inseparabili, e ciò costituisce la sua modalità specifica di organizzazione" (p.62).*

Proponiamo di concepire la coppia e le parti componenti il macrosistema (sistema giuridico, clinico, famiglie d'origine, etc.) come unità autopoietiche in quanto unità autonome la cui organizzazione interna produce il sistema stesso. Come per i sistemi viventi, l'accoppiamento strutturale permette l'esistenza in quanto l'interazione costante dell'organismo con il suo ambiente lo mantiene in vita, così il processo schismogenetico nella coppia in conflitto post-separativo può essere mantenuto vitale solo attraverso l'interazione con il suo contesto di esistenza: il macrosistema.

Perché possa prodursi amplificazione, sembra che i due circuiti (coppia e macrosistema) debbano possedere un qualche tipo di omologia strutturale, ovvero essere composti dalla stessa materia, da strutture omologhe. Riteniamo che l'omologia strutturale possa essere rilevata entro le similitudini dei costrutti narrativi presenti nei diversi sistemi. Il sistema giuridico, ad esempio, appare strutturato in forma dualistica e bipolare (giusto/sbagliato, vero/falso) esattamente come la coppia che entra in conflitto separativo. Lo scontro che avviene sul piano della relazione di coppia si orienta, infatti, verso l'attribuzione della colpa all'ex partner a cui viene attribuito tutto il male che si è patito e che si continua a patire. È questa azione che permette a ciascuno di assumere la posizione di vittima.

Riteniamo che la demonizzazione incrociata abbia una funzione adattiva, poiché permette di riempire il vuoto di senso che si crea in seguito alla dispersione della narrazione condivisa, che ha accompagnato la coppia nel corso della sua storia. La separazione nelle coppie in conflitto costituisce un evento di particolare rilevanza in quanto destruttura la narrazione congiunta, sulla quale si basava il senso di appartenenza, il sentimento del «Noi», ponendosi come frattura inattesa che la demonizzazione contribuisce a cicatrizzare.

D'altra parte, la demonizzazione costituisce anche un vincolo che produce una serie di impoverimenti sistemici. Un primo esito della demonizzazione consiste nella progressiva cristallizzazione della descrizione dei partner in una struttura narrativa speculare e contrapposta. Quando la demonizzazione del partner si fa narrazione dominante, la possibilità di costruire narrazioni alternative, in grado cioè di attribuire un senso diverso al conflitto, sembra estinguersi. E a mano a mano che le narrazioni alternative evaporano, inaridendo le sorgenti di senso, la demonizzazione si fa sempre più narrazione potente e solitaria, impermeabile a qualsiasi ipotesi narrativa diversa. Gradualmente, ma ineludibilmente, si passa dalla polifonia alla monotonia semantica. Un ulteriore decremento di possibilità che accomuna le coppie a transazione schismogenetica è lo sviluppo di un progressivo processo di alienazione dalla responsabilità. Entrambi i partner, delegando all'altro la responsabilità di aver avviato e di sostenere la dinamica conflittuale, ritengono di non avere alcuna possibilità di intervenire in modo da depotenziare il conflitto. Individuare il partner come unico responsabile significa riconoscere solo all'altro la facoltà di introdurre azioni che possano modificare la situazione relazionale, esonerandosi da ogni azione possibile e limitando la propria libertà.

Dato che possiamo configurare la libertà come possibilità di agire nello spazio-mondo, l'esonero della responsabilità implica un reciproco auto-incatenamento nella dinamica conflittuale. Un ulteriore impoverimento attiene alla dimensione del tempo: la coppia in conflitto non transita nella crisi, sosta nella

crisi. Il tempo misurato dal conflitto è un eterno presente che fagocita il passato e desertifica il futuro. Del passato nulla viene salvato, come se i partner pensassero che nella loro storia non si siano scambiati nulla di buono; il futuro, disegnato come il tempo del pieno riconoscimento della verità della propria narrazione, che imputa all'altro ogni responsabilità, non può che essere la riproposizione dell'identico dramma rappresentato nel presente. Il tempo vissuto dalla coppia è quindi un tempo che si dilata e si contrae nello stesso momento: si dilata nell'incitarsi nella storia passata, nella quale nulla è andato come si desiderava, e nel proiettarsi nel futuro, nel quale l'unica attesa è che sia riconosciuta la colpevolezza dell'altro, e si contrae in quanto ogni cosa viene iscritta nell'orizzonte atemporale determinato dal conflitto, in una dimensione tesa ad abrogare ogni differenza e a immobilizzare, in quanto eterna ripetizione, il progredire del tempo.

In questa prospettiva la narrazione demonizzante potrebbe essere configurata come un processo che determina un'inibizione della generatività. La nostra premessa è che la demonizzazione, costituitasi nel corso del tempo e nell'incrocio con altri sistemi di narrazione totalitaria, rappresenti un processo anti-generativo che determina un restringimento della libertà di costruire altre narrazioni possibili. La demonizzazione, infatti, tende a costituirsi come unica matrice di significato per attribuire senso alle azioni del partner. Una volta innescato il processo, entrambi i soggetti si privano della capacità di costruire storie alternative, in quanto le azioni e le intenzioni dell'altro verranno lette sempre nello stesso identico modo. Non ci si dà la possibilità di immaginare che l'altro possa essere spaventato dalla battaglia legale o avere il timore di perdere il legame con il figlio, non è accettabile abbandonarsi all'idea che l'altro si stia difendendo da azioni interpretate come attacchi.

L'irrigidimento della struttura narrativa fa sì che il grado di conoscenza che si crede di avere del partner si imponga come conoscenza irrinunciabile e certa, in una parola, assoluta. Da questo punto di vista, è il tema della libertà che si impone, in quanto i soggetti, invischiati nell'intrico della loro relazione, si mostrano inabili nel costruire descrizioni diverse del loro conflitto e delle dinamiche relazionali che lo strutturano. La progressiva riduzione della libertà si accompagna ad un restringimento delle potenzialità creative, soffocate dalla rigidità della descrizione demonizzante. Il sistema coppia perde quindi la capacità di reinventarsi, permanendo uguale a sé stesso, e di accogliere il nuovo che non viene visto in quanto non prefigurato come possibile. Configuriamo, dunque, la demonizzazione come un processo anti-generativo che, ponendosi come vincolo, determina un'inibizione della creatività e un restringimento della libertà. Il sistema, in altre parole, subisce un progressivo e inarrestabile impoverimento che, inibendo possibilità di vita, non permette l'evoluzione.

Da questo punto di vista, la narrazione demonizzante appare come costruzione paradossale: emerge come adattamento, consentendo ai partner di contrapporre una nuova descrizione alla morte della narrazione originaria, ma si evidenzia come adattamento che impedisce l'evoluzione. Ciò che mi guarisce è, allo stesso tempo, un attacco alla vita.

### La demonizzazione incrociata come alleanza per sospendere la fine

Abbiamo in precedenza considerato come il processo di detradizionalizzazione sia connesso ad un progressivo depauperamento dei legami familiari e sociali che si accompagna all'evaporazione dei tradizionali vincoli culturali e sociali, nonché alla vertigine per la conquista di una condizione di libertà mai sperimentata prima. In questa prospettiva è possibile ritenere, da un lato, che il legame di coppia e il legame genitoriale siano, in un mondo sempre più liberalizzato, le principali fonti di identità della persona, le sue sorgenti di esistenza, e, dall'altro lato, che il vincolo inerente al legame si ponga come limite all'esercizio della propria libertà. È in questo antagonismo attinente al legame, necessario in quanto fonte di esistenza e impercorribile in quanto riduzione delle possibilità di esistenza, che risiede la specificità del legame di coppia nella seconda modernità.

Questi aspetti ci appaiono ben rappresentati nelle coppie in conflitto schismogenetico: da una parte sembra

possibile pensare che entrambi i partner anelino a sciogliere il legame, anche se il nodo relazionale permane, in quanto lo scioglimento del legame implica trattare il legame, mentre gli attori si ostinano a cercare di sciogliere il legame attraverso l'annullamento dell'altro, dall'altra parte, entrambi i soggetti cercano di tenere in vita il legame, sia pure attaccandolo, in quanto la condanna all'inesistenza dell'altro è anche condanna all'inesistenza propria. Entrambi i partner, in altre parole, desiderano l'inesistenza dell'altro, la sua dispersione nel nulla, ma, allo stesso tempo, sentono la conquista di questa condizione relazionale come condanna alla propria inesistenza. La morte dell'altro riflette la propria ed entrambe annunciano la morte del sistema nel quale uno per l'altro si esiste. È questo il paradosso insanabile nel quale entrambi i membri della coppia si trovano immersi: il desiderio di sciogliere il legame con l'altro si avvita con il desiderio di mantenere in vita il sistema coppia.

Ci chiediamo se, attraverso la rappresentazione del conflitto, i partner non indichino la condizione paradossale nella quale sono invischiati: non è dato, infatti, annullare l'altro e, nello stesso tempo, conservare il sistema coppia. La battaglia che si combatte contro l'altro è dunque una battaglia per la vita, il cui fine è quello di fronteggiare la fine. In questa prospettiva la demonizzazione può essere configurata come un organizzatore sistemico che si oppone all'implosione del sistema, alla sua dispersione nel nulla, consentendogli di permanere nel tempo, sia pure cristallizzato in un eterno ed estenuante conflitto. Sotto questo profilo, la demonizzazione reciproca emerge anche come un'alleanza a due che, congelando il sistema, si oppone a quella dispersione sistemica che pure viene continuamente evocata dalla struttura schismogenetica che assume la relazione.

### Circuiti ricorsivi tra il sistema giuridico, clinico e la coppia separata

Come accennato sopra, l'organizzazione interna del sistema giuridico sembra basarsi su una logica duale del tipo giusto-sbagliato, legale-illegale e soprattutto vittima-carnefice, logica perfettamente coerente con il modo di pensare della coppia in conflitto post-separativo. I componenti della coppia conflittuale vengono identificati come «parti» e ciascuna delle parti lotta per prevalere sull'altra in una logica competitiva orientata verso la vincita del procedimento, il riconoscimento della colpa e la sanzione dell'altro. Arbitro della competizione è la figura del Giudice. A lui sono delegate le funzioni di verifica delle asserzioni delle parti e la decisione rispetto a chi debba prevalere sull'altro vedendo infine riconosciuto il proprio status di vittima.

Le aspettative degli ex coniugi sono dirette verso il pronunciamento del Giudice: dato che, a causa della demonizzazione incrociata, ciascuna delle due parti attende che venga fatta giustizia nel riconoscimento del proprio status di vittima e nella conferma all'altro del ruolo di carnefice, qualunque verdetto imparziale non potrà essere bene accolto e darà il via a successivi ricorsi finalizzati al riconoscimento della propria verità soggettiva nonché della propria virtù.

Analoghe aspettative sono rivolte al sistema clinico. In questo caso, l'attesa è spesso che l'altro riceva dal clinico una giusta diagnosi, un parere espresso da un esperto che categorizzi, riconoscendo infine l'altro nella sua naturale posizione di malato di mente, di soggetto pericoloso, in una parola di "demone". Queste aspettative appaiono ancor più vere qualora i due siano coinvolti, insieme ai figli, in un percorso di CTU volto a valutare la situazione generale o ad appurare chi nella coppia sia il genitore maggiormente idoneo per accogliere il collocamento del figlio.

Nel sistema clinico, ambito che non dovrebbe essere caratterizzato come il sistema giuridico da una logica duale, è tuttavia possibile osservare una serie di ridondanze per così dire tipiche che, inevitabilmente, avvicinano il mondo clinico a quello giuridico, fino a rischiare una vera e propria assimilazione oltre la quale non è più possibile alcun tipo di lavoro orientato al cambiamento. Quando ciò avviene, il sistema clinico diventa un ulteriore circuito di amplificazione della schismogenesi, a sua volta basato su un'omologia strutturale dei due sistemi.

Prima ridondanza: *Tanto maggiore è la forza del conflitto tanto più occorre separare i partner.* Dato che l'espressione di aggressività è normalmente ritenuta inaccettabile e fonte di distruttività, si agisce in modo da evitare che quest'ultima si esprima ovvero i due ex partner sono visti e ascoltati separatamente. Quando ciò viene realizzato da un unico operatore, questi raccoglierà due narrazioni opposte e speculari, a causa del fenomeno della demonizzazione incrociata. Il mantenimento della separazione, tuttavia, alimenterà le aspettative duali di ciascuno dei due contendenti ovvero lo schieramento dell'operatore in favore della propria narrazione e il riconoscimento da parte sua, in qualità di esperto, della follia o quanto meno dell'inadeguatezza dell'altro come genitore. Quando, e ciò accade purtroppo molto spesso, i due ex-coniugi sono incontrati e ascoltati da due operatori diversi, molto di frequente questi ultimi si trovano spinti ad allearsi con le parti e a riprodurre il conflitto, alimentandolo a loro volta.

Seconda ridondanza: *scelta di considerare la descrizione del soggetto come rappresentazione della realtà e radicalizzazione dei sistemi clinici.* Questa seconda ridondanza concerne la perdita di neutralità del clinico. Occorre tenere presente, infatti, che il clinico, esposto al conflitto, si trova in una condizione particolarmente difficile, in quanto se aderisce alla narrazione del paziente può avere l'impressione di instaurare una relazione terapeutica, avvicinandosi al suo mondo di significati; se non vi aderisce, mantenendo una equidistanza tra i partner, può descriversi come incapace di costruire una relazione di cura. Una volta realizzata l'alleanza terapeutica, tuttavia, inizia, suo malgrado, ad operare a favore del mantenimento e dell'amplificazione della schismogenesi.

Terza ridondanza: *il distanziamento ovvero le prese in carico fantasma.* Un terzo fenomeno che è piuttosto comune osservare entro i sistemi di cura che si occupano di separazioni conflittuali è la presa di distanza da parte degli operatori rispetto alla gestione del caso. A causa del malessere conseguente alla ripetuta esposizione al conflitto e del senso di impotenza che inevitabilmente tende a svilupparsi negli operatori, questi ultimi possano incominciare a non rispondere alle continue sollecitazioni provenienti dagli ex partner e dai loro avvocati. Questa deriva sembra realizzarsi in particolar modo all'interno dei servizi sociali ovvero entro quelle realtà che lavorano maggiormente a stretto contatto con l'Autorità Giudiziaria. Anche l'impossibilità di far cessare il conflitto tra le parti, magari dopo mesi di colloqui congiunti, può essere vissuta dall'operatore come un fallimento che mette a dura prova la sua percezione d'efficacia professionale. La cessazione del conflitto, infatti, è spesso considerata l'obiettivo ultimo dell'intervento, di un intervento però impossibile da realizzare finché il contesto stesso di lavoro opera per esacerbare la lotta.

È possibile concepire il sistema clinico e il sistema giuridico come altrettante componenti di un meccanismo macro-sistemico; questo stesso meccanismo include il livello micro-sistemico ed è quindi possibile pensare che la stessa coppia e le rispettive famiglie d'origine ne facciano parte a loro volta. Il dispositivo costituito dall'intreccio tra gli elementi macro-sistemici e quelli micro-sistemici, elementi che si co-determinano reciprocamente in modo ricorsivo, genera ed alimenta il processo schismogenetico. Tale dispositivo, come un insieme, una gestalt diversa dalla somma delle sue parti, possiede proprietà differenti ovvero di un livello diverso da quelle degli elementi micro-sistemici. In questa sede vorremmo evidenziarne due: la prima proprietà consiste nel fatto che il macrosistema pre-forma le relazioni tra gli individui e tra le componenti micro-sistemiche allorquando le assimila a sé; come le formine usate dai bambini sulla spiaggia necessitano solo di sabbia bagnata per creare una stella marina o qualunque altra forma, così gli elementi del macro-sistema possono disporre di un materiale perfettamente idoneo (gli individui appena separati) per generare conflitto, competizione e paura. Quando cioè gli individui accedono al sistema giuridico e a quello clinico questi ultimi elementi del macro-sistema iniziano a fornire narrazioni ad hoc per spiegare e significare il comportamento dell'ex-partner. Attorno a tali narrazioni esiste sufficiente consenso affinché appaiano credibili e fruibili dai due ex-partner che stanno cercando di separarsi. Tali narrazioni contribuiscono, inesorabilmente, ad alimentare

la reciproca demonizzazione. Una seconda proprietà del macro-sistema è l'amplificazione del processo schismogenetico degli ex-partner.

### Posizioni, narrazioni e adattamenti dei figli

Come accennato sopra i figli diventano veri e propri oggetti della contesa nella lotta di autodifesa ingaggiata dai due ex componenti della coppia. Quando ciò accade è come se, in un certo modo, in quanto "oggetti" della contesa i figli perdessero lo status di "soggetti". Abbiamo definito questo processo con il termine di *marginalizzazione*; laddove l'attenzione di ciascun genitore è in larga prevalenza impegnata nelle azioni di difesa intraprese contro una figura mitologica che mira alla sua distruzione (demonizzazione), azioni che come abbiamo visto assumono la forma della controffensiva, il figlio in quanto soggetto è collocato al margine degli interessi del genitore. Sebbene mantenga una posizione di primo piano come oggetto della contesa e anche come oggetto da proteggere dalla pericolosità dell'ex-partner, perde però di visibilità agli occhi del genitore, in questo senso spesso parliamo di figli "non-visti" e di "de-soggettivizzazione".

Un figlio può essere non-visto ad esempio rispetto ai suoi diritti, come quello della bi-genitorialità ovvero il diritto di potere avere due genitori, ma allo stesso modo il genitore coinvolto in una dinamica schismogenetica può non vedere il figlio nel suo essere coinvolto nella triangolazione e nel dilemma di lealtà, dimensioni alle quali il figlio è sempre esposto in presenza di un conflitto tra i due genitori.

Dell'Antonio scrive: *"il bambino rimane così invischiato nel problema dei genitori: si sente costretto a scegliere da che parte stare, ma la scelta di uno comporta inevitabilmente la perdita dell'altro: e anche questo (...) è per lui fonte di ansia e di tensioni"* (Dell'Antonio, 1993, p.53); e ancora: *"l'adattamento al modello relazionale del proprio nucleo familiare è d'altra parte per il bambino sempre condizione per garantirsi l'accettazione dei genitori: in un nucleo che si caratterizza per una collocazione dei genitori su posizioni contrapposte, diventa quasi inevitabile che i bambini si schierino al di qua o al di là del «fronte». Certo la scelta dell'alleanza può essere difficile per il bambino che ha un rapporto soddisfacente con entrambi i genitori, perché egli teme di esporsi alla rappresaglia di uno di essi"* (Dell'Antonio, 1993, pp.79-80).

Inoltre, il figlio, osservatore della dinamica conflittuale che blocca i genitori nel circuito della demonizzazione incrociata, viene a trovarsi in una condizione di *imprevedibilità*, in quanto depositario dei racconti incompatibili e contrastanti non negoziabili con i genitori. La demonizzazione incrociata incrina quella condizione meta che consente al figlio di orientarsi all'interno di un universo relazionale prevedibile. E ad apparire imprevedibili sono i legami, in quanto, nella descrizione del figlio, la permanenza di uno mette a rischio l'esistenza dell'altro. In questo modo questi viene a trovarsi in una condizione paradossale, in quanto non ha mai la certezza che mantenere il legame con uno dei genitori possa non risolversi nel rinnegare il legame con l'altro.

Il figlio esposto alla dinamica conflittuale dei genitori si trova così costretto a mettere in atto degli adattamenti, che a loro volta genereranno, nella dinamica relazionale triadica, ulteriori adattamenti da parte dei genitori. Un adattamento per così dire 'tipico' che garantisce una certa stabilità dei legami relazionali è rappresentato dalla posizione del "figlio diviso". Il figlio può prendere l'abitudine di parlare male al padre della madre o alla madre del padre nel tentativo di esercitare un controllo sul proprio ambiente di vita. In questi frangenti i figli riportano ad entrambi i genitori fatti parzialmente o completamente inventati relativi all'altro genitore e, ancora più spesso, relativi al nuovo compagno della madre o alla nuova compagna del padre. Nelle situazioni più estreme, i racconti possono avere come contenuto forme più o meno gravi di abbandono o di maltrattamento, fisico e psicologico, compreso l'abuso sessuale. In queste situazioni le affermazioni dei figli appaiono assolutamente credibili per i genitori perché cadono sopra una percezione di "mostruosità" dell'altro e di "angelicità" del figlio, il processo di demonizzazione da un lato unito al pregiudizio degli adulti sull'innocenza dei bambini dall'altro. Non va dimenticato che le affermazioni e i racconti dei figli sentiti dal genitore concernono una

persona percepita come estremamente pericolosa e potente, spesso violenta se non addirittura abietta. Questo tipo di comportamento da parte dei figli contribuisce ad innalzare nel genitore la percezione di pericolosità dell'ex partner, confermandone a tutti gli effetti la "mostruosità"; inevitabilmente quindi, contribuisce ad esacerbare la dinamica schismogenetica entro la quale i due genitori separati si trovano bloccati.

Gli adattamenti possibili messi in atto dai figli sono molteplici. Basandoci su osservazioni effettuate sulla casistica incontrata, abbiamo scelto di collocare gli adattamenti su un'asse temporale e su un'asse spaziale. Ciascuno di essi garantisce al figlio la possibilità di fronteggiare, almeno parzialmente, la dinamica schismogenetica dei genitori nella quale si trova suo malgrado coinvolto.

Asse temporale:

- asse dipendenza (regressione) – autonomia (verso il gruppo dei pari)
- asse depressione – aggressione
- asse alto-basso funzionamento cognitivo

Asse spaziale:

- il figlio diviso
- il figlio mediatore
- il figlio confidente-consolatore
- il figlio partner sostitutivo

### Per una riformulazione sistemica della Sindrome d'Alienazione Genitoriale

L'adattamento che meglio sembra garantire una condizione di equilibrio e stabilità è rappresentato dalla cosiddetta Sindrome d'Alienazione Genitoriale. Il concetto, introdotto da R. Gardner, è stato aspramente criticato per molte e differenti ragioni. Intendiamo chiarire subito la nostra posizione dicendo che sebbene possa essere affermato che non esiste alcuna sindrome d'alienazione genitoriale, tuttavia esistono i figli che rifiutano di incontrare i propri genitori e questa condizione dà adito ad una serie di conseguenze più o meno allarmanti che riteniamo non possano essere ignorate.

Dal nostro punto di vista due aspetti sostanziali della sindrome sono criticabili: il primo è l'uso stesso della parola sindrome che, in quanto termine medico, introduce il concetto di "malattia" e lo attribuisce al bambino. Non riteniamo che questi bambini siano portatori di alcuna malattia e, in quanto tali, non riteniamo che debbano essere curati. Il secondo aspetto che riteniamo fuorviante è l'idea che il rifiuto del bambino verso il genitore non collocatario sia il risultato di un lavaggio del cervello effettuato dall'altro genitore. Crediamo che ai figli, anche in giovane età, vada riconosciuta capacità di pensiero e decisionale; in ragione di ciò parliamo di "figlio alienante" e non di "genitore alienante". Ci sembra che questo sia quanto meno un inizio, un modo per riconoscere la soggettività che viene troppo spesso negata ai figli attraverso i processi di marginalizzazione.

Riteniamo che, nel rifiuto di un figlio d'incontrare uno dei due genitori, esista una parola che assume un ruolo centrale e tale parola è "paura". La paura di ciascuno dei due genitori struttura significati che vengono poi condivisi nel nucleo di appartenenza. I significati acquisiscono realtà attraverso il consenso e nel fenomeno della demonizzazione incrociata il sentimento della paura possiede un ruolo centrale; la condizione di demonizzazione, infatti, genera e viene mantenuta attraverso la paura. Dalla paura generano l'azione auto-protettiva e protettiva del figlio (attacchi) e la ricerca di spiegazione, ovvero l'attribuzione di significato.

Affermiamo dunque volentieri che non esiste alcun lavaggio del cervello intenzionale effettuato dal genitore collocatario. Esistono però le narrazioni demonizzanti, generate dalla paura. L'altro diventa demone per il genitore collocatario perché 'fa paura'. E diventa demone anche per il figlio convivente con il quale sono condivise le attribuzioni sull'altro genitore non solo dal genitore collocatario ma dallo stesso macrosistema

(demonizzazione secondaria). Spesso, proprio in ragione di quanto sopra, osserviamo la presenza di un legame fusionale con il genitore convivente, in quanto riconosciuto come colui che fornisce protezione e forse maggiore stabilità affettiva. In tal senso il figlio assimila la posizione della vittima in quanto l'altro è sempre percepito come carnefice presso entrambe le parti.

Non va mai dimenticato che le narrazioni e i significati condivisi generano spiegazioni e che le spiegazioni, a loro volta, generano realtà. Le narrazioni demonizzanti sono condivise attraverso la meta-comunicazione all'interno del nucleo familiare ove è collocato il figlio. Il figlio cioè apprende attraverso indicatori di contesto e non attraverso la comunicazione verbale diretta. Ciò che permane sono le indicazioni relative al modo in cui deve essere interpretata l'indicazione espressa. Generalmente, però, tendiamo a ignorare quasi completamente il ruolo importantissimo svolto dalla meta-comunicazione. Un esempio tipico è quando due genitori, immersi in una crisi di coppia, affermano che i bambini non sono a conoscenza della situazione in quanto i litigi non avvengono mai in loro presenza. Quello che accade nella realtà, di solito, è che i due litigano in una stanza, per esempio la cucina, magari chiudendo la porta, mentre i figli sono in soggiorno. Ma ai figli, che sono perfettamente a conoscenza della situazione dei genitori, per capire che i due stanno litigando basta sentire la porta che si chiude. 'La porta che si chiude', in questo caso, rappresenta l'elemento meta-comunicativo. Un interessante elemento meta-comunicativo presente in tutte le separazioni (anche non conflittuali) è quello che abbiamo chiamato "il Paradosso della separazione": posso parlare bene dell'altro solo se lo amo ma se si è verificata una separazione allora probabilmente l'amore è finito. In tutti i casi il messaggio che ciascun genitore meta-comunicerà al figlio è *"tuo padre o tua madre non mi piace"*.

Quando l'altro genitore viene criticato o screditato apertamente, il figlio ha la possibilità di mettere in atto comportamenti verbali o anche fisici di tipo oppositivo. Queste reazioni, soprattutto in presenza di figli pre-adolescenti o adolescenti, sono di solito ben conosciute dal genitore collocatario che, proprio in ragione di ciò, fa tutto ciò che è in suo potere per non entrare in conflitto con il figlio. Questo, anzi, rappresenta spesso un caposaldo dell'atteggiamento dei genitori collocatari: *"devo mantenere la relazione con mio figlio ad ogni costo, quindi farò di tutto per evitare di entrare in conflitto con lui"*. Ciò appare a maggior ragione realistico soprattutto quando è il genitore collocatario ad avere subito un abbandono da parte dell'altro partner, abbandono che peraltro rappresenta una condizione condivisa con il figlio. Siccome uno degli argomenti maggiormente delicati per il figlio che sta vivendo entro una dinamica di triangolazione e di conflitto di lealtà è proprio il rapporto con l'altro genitore, spesso il genitore collocatario abiura decisamente il ruolo normativo, in particolare per quanto concerne la frequentazione dell'ex-partner.

Il genitore collocatario lascia quindi spesso al figlio la scelta di frequentare o meno il padre o la madre credendo di assumere una posizione neutrale. Come ci insegna P. Watzlawick nel primo assioma della comunicazione, tuttavia, *"è impossibile non comunicare"*. Il genitore collocatario quindi, inconsapevolmente, sta meta-comunicando, pur tacendo. In primo luogo, sta dicendo: *"tu hai il potere di decidere quali genitori avere"* e in secondo luogo, svolgendosi la comunicazione in un contesto di demonizzazione e conflitto di lealtà, sta dicendo: *"se tu decidessi di non vederlo/a, date le premesse (con chi dobbiamo avere a che fare), io ti capirei"*. Il genitore collocatario, infatti, di solito ritiene l'altro inadeguato o disinteressato, per questo reputa perfettamente comprensibile il rifiuto del figlio.

In effetti uno degli elementi ricorrenti osservati nei casi di rifiuto di un figlio verso un genitore è esattamente il disconoscimento del ruolo normativo del genitore rifiutato. Spesso atteggiamenti normativi che farebbero normalmente parte del ruolo educativo di qualunque genitore sono vissuti, in queste situazioni, come vere e proprie forme di violenza indebita che, una volta comunicate al genitore convivente, confermano le narrazioni demonizzanti attribuite all'altro genitore.

Il figlio alienante tuttavia, sebbene mai disposto ad ammetterlo, prova colpa, vergogna e paura. Lo svuotamento di senso e la semplificazione che costruiscono il meccanismo di scissione (genitore buono e genitore cattivo) che è proprio del processo di demonizzazione, implica spesso la necessità di un congelamento delle emozioni. I sentimenti di colpa, vergogna e paura, tuttavia, permangono sebbene ad un livello diverso da quello della consapevolezza. Questo assetto dinamico, come forma di adattamento, rappresenta una condizione di stabilità precaria che una volta stabilizzatasi può costituire un nucleo fondante sulla base del quale dare forma alle relazioni future del bambino.

Un ultimo elemento caratteristico dell'alienazione parentale è rappresentato dalla interazione ricorsiva tra figlio alienante e genitore alienato. Quest'ultimo, molto spesso, prova vergogna per il fatto di essere rifiutato e tende ad «eclissarsi» mettendo in atto comportamenti evitanti nei confronti del figlio: non lo cerca, non lo chiama al telefono, si mostra poco interessato ad avere un rapporto con lui. Questi comportamenti evitanti, che sembrano essere utilizzati dal genitore per il mantenimento della propria autostima, possiedono poi un'ulteriore caratteristica: il genitore alienato tende a scagionarsi dalla colpa adducendo ogni responsabilità delle proprie "fughe" al genitore collocatario (demonizzazione), visto come colui che opera il lavaggio del cervello sul figlio rifiutante. I comportamenti del figlio (de-soggettivizzato) sono sentiti come interamente determinati dall'altro genitore e qui possiamo vedere nuovamente all'opera il fenomeno della marginalizzazione: anche il genitore rifiutato, infatti, fatica moltissimo nel riconoscere al figlio la qualità di soggetto e finisce per vederlo semplicemente come un oggetto informe nelle mani dell'altro genitore.

Questa situazione, e in ciò risiede la peculiarità ricorsiva del meccanismo, conferma ed alimenta nel figlio le spiegazioni legate al disinteresse da parte del genitore non collocatario. Il genitore "cattivo" è cattivo perché abbandona, perché non è davvero interessato al figlio, perché vuole incontrarlo per motivi nascosti ma intimamente legati alle intenzioni distruttive verso il genitore convivente e verso di lui. Ogni fuga del genitore alienato, quindi, non fa altro che confermare le narrative demonizzanti presenti nel nucleo figlio-genitore convivente.

## Bibliografia

- Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. San Francisco: Chandler Publishing Company (trad. it. Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 1978).
- Bateson, G. (1979). *Mind and Nature. A Necessary Unity*. New York: Hampton Press (trad. it. Mente e Natura, Adelphi, Milano, 1984).
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press e Oxford: Blackwell Publishers Ltd. (trad. it. Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari, 2003).
- Bauman, Z. (2003). *Liquid Love - On the Frailty of Human Bonds*. Cambridge: Polity Press e Oxford: Blackwell Publishers Ltd. (trad. it. Amore liquido, Laterza, Roma-Bari, 2006).
- Bauman, Z. (2007). *Modus vivendi - Inferno e utopia del mondo liquido*. Roma-Bari: Laterza.
- Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp Verlag. (trad. it. La società del rischio - Verso una seconda modernità, Carocci, Roma, 2000).
- Beck, U. (2007). *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp Verlag. [trad. it. Conditio Humana - Il rischio nell'età globale, Laterza, Roma-Bari, 2008].
- Benasayag, M. (1998). *Le mythe de l'individu*. Paris: La Découverte & Syros (trad. it. Il mito dell'individuo,

- MC Editrice, Milano, 2002).
- Benasayag, M., & Schmit, G. (2003). *Les passion tristes. Souffrance psychique et crise social*. Paris: La Découverte (trad. it. L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli, Milano, 2005).
- Bruner, J. (1990). *Acts of Meaning*. Boston: President and Fellows of Harvard College (trad. it. La ricerca del significato - Per una psicologia culturale, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Camerini, G.B., Pingitore, M., & Lopez, G. (2016). *Alienazione parentale - Innovazioni cliniche e giuridiche*. Milano: Franco Angeli.
- Cinque, A., & Marinello, R. (2016). Integrazione di tecniche nella consulenza alla "crisi di coppia". *Connessioni*, N° 34. Milano: Centro Milanese di Terapia della Famiglia.
- Dell'Antonio, A. (1991). *Consulenza tecnica e ascolto del minore nelle procedure della separazione giudiziale*, in C. Saraceno, M. Pradi (a cura di) *op. cit.* 1991.
- Dell'Antonio, A. (1993). *Il bambino conteso. Il disagio infantile nella conflittualità dei genitori separati*, Milano: Giuffrè.
- Elkaïm, M. (1989). *Si tu m'aimes, ne m'aime pas*. Paris: Édition du Seuil (trad. it. Se mi ami, non amarmi, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it. Le conseguenze della modernità, Il Mulino, Bologna, 1994).
- Maturana, H. & Varela, F. J. (1984). *El árbol del conocimiento: las bases biológicas del entendimiento humano*. Santiago del Chile: Editorial Universitaria (trad. it. L'albero della conoscenza - un nuovo meccanismo per spiegare le radici biologiche della conoscenza umana, Garzanti, Milano, 1992).
- Marinello, R. (2017). Un modello di intervento nelle separazioni conflittuali. L'esperienza di un centro pubblico di terapia familiare. *Connessioni*, 36. Milano: Centro Milanese di Terapia della Famiglia.
- Natoli, S., (1986). *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Sacchelli, D., & Marinello, R. (2018). *Separazioni Conflittuali - conflitti, demonizzazione e paradossi nella coppia in fase di separazione*. Milano: Edra.
- Selvini Palazzoli, M., Boscolo, L., Cecchin, G., & Prata, G. (1980). Hypothesizing — Circularity — Neutrality: Three Guidelines for the Conductor of the Session. *Family Process*, Vol. 1, 1, pp 7 –19.
- Van Foerster, H. (1987). *Sistemi che osservano*. Roma: Astrolabio.
- Watzlawick, P., Helmick Beavin, J., & Don Jackson, D. (1967). *Pragmatics of Human Communication. A study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*. New York: W. W. Norton & Co (trad. it. Pragmatica della comunicazione umana - studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi, ed. Astrolabio, Roma, 1971).

## FAMIGLIE MALTRATTANTI E COPPIE CONFLITTUALI CHE SI SEPARANO: QUALE INTERVENTO?

LIA MASTROPAOLO<sup>7</sup>

[liamastropaolo7@gmail.com](mailto:liamastropaolo7@gmail.com)

L'esperienza di lavoro con i Tribunali, dagli anni '80 ad oggi, mi ha messo nella posizione di dover dipanare una difficile matassa che mi ha obbligato a riflettere, fare ricerche, cercare una modalità che rendesse più incisivo l'intervento.

I contesti di lavoro sono stati un Servizio Pubblico Consultoriale per la famiglia, un Distretto Sociale dell'angiporto di Genova e poi il mio ruolo di Consulente Tecnico d'Ufficio del Giudice (CTU) per i Tribunali. Per quanto riguarda la casistica, stiamo parlando sia di famiglie maltrattanti: situazioni di violenza, delinquenza minorile e tossicodipendenza, sia di coppie altamente conflittuali che si sono rivolte ad un Giudice per la loro separazione e/o divorzio. In questi casi il Giudice, può farsi assistere da un esperto o ausiliario, cioè incarica un CTU o invia un provvedimento a un Servizio per dare risposta a particolari quesiti. Il tecnico di solito restituisce una diagnosi, una perizia che permetta al giudice di prendere decisioni rispetto alla valutazione delle capacità genitoriali, all'affido dei figli o alla loro collocazione sia nel caso di maltrattamenti o violenze, sia nel caso di separazioni o divorzi.

La mia riflessione nasce da alcuni interrogativi e tentativi di risolvere le contraddizioni che si sono evidenziate nell'affrontare questa difficile tematica.

Nel Servizio pubblico per la famiglia negli anni '80, all'interno del Centro specialistico di Terapia della Famiglia, da me organizzato, ci siamo posti il quesito di come operare con un'ottica sistemica in "contesti non strettamente terapeutici" come nei casi inviati sia dal Tribunale Ordinario che dal Tribunale dei Minori o dalla Corte d'Appello. Così è nata l'analisi dei contesti istituzionali Tribunale-Servizio che individuava alcuni doppi legami che rendevano inefficace la relazione tra i due macrosistemi e generava confusività e sovrapposizione di ruoli là dove era invece necessario cogliere precise differenze tra i due sistemi rispetto a potere, funzioni e linguaggi (Mastropaolo L. *et al.*, 1985).

Ho analizzato poi il mandato del Tribunale: la famiglia che entra in questo circuito si aspetta che un Giudice stabilisca chi ha torto e chi ha ragione invece si trova obbligata ad andare a un Servizio per una serie di incontri o da un professionista, comunque non previsto né richiesto. Il problema è come affrontare l'obbligatorietà di un "invio coatto". La famiglia non si rivolge volontariamente per risolvere le proprie problematiche ma, sentendosi in un contesto di controllo e giudizio si pone "contro" qualsiasi intervento. Non è motivata, né collaborativa, ma sulla difensiva, pronta a dimostrare quanto l'altro genitore sia inaffidabile nei casi di separazione o quanto il giudice abbia commesso uno sbaglio emettendo un provvedimento di allontanamento

---

<sup>7</sup> **LIA MASTROPAOLO**, Direttore de Il Metalogo - Scuola Genovese Sistemica. Svolge attività didattica e clinica. Responsabile della Sezione Ligure della Società Italiana di Psicologia e Psicoterapia Relazionale (SIPPR), Didatta SIRTS (Società di Ricerca e Terapia Sistemica), Membro EFTA (European Family Therapy Association) e RELATES (Rete Europea Latino-Americana di Scuole Sistemiche), co-fondatrice S.I.Me.F. (Società Italiana di Mediatori Familiari), Didatta AIMS (Associazione Internazionale Mediatori Sistemicici). Docente in Università italiane, spagnole e latino-americane. Già Professore Incaricato di Mediazione Familiare all'Università di Genova. Ha lavorato per molti anni nel Servizio Pubblico come responsabile del Centro Specialistico di Terapia della Famiglia e del Centro di Mediazione Familiare e come consulente del Comune nel Centro Storico di Genova. È autrice e co-autrice di pubblicazioni in italiano, spagnolo, greco e inglese. [www.scuolagenovese.org](http://www.scuolagenovese.org), [info@scuolagenovese.org](mailto:info@scuolagenovese.org).

dei figli da loro genitori, *“loro che solo avevano cercato di educarli con qualche scappellotto di troppo”*. D'altra parte, mi sono chiesta se la risposta diagnostica al giudice possa considerarsi esaustiva quando, come esperti delle relazioni, lasciamo inalterati conflitti di coppia e problematiche della famiglia. Come potevo, pur nel rispetto di quanto mi chiedeva il committente, permettere che in quella famiglia si protraesse per anni l'alta conflittualità e la pesante strumentalizzazione dei figli? Come potevo all'interno di quel contesto costruire un intervento che aiutasse a cambiare le modalità relazionali? Perciò ho indirizzato le mie ricerche in questi anni nel costruire una metodologia specifica che ho chiamato *“INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO”* che ha la caratteristica di inserirsi nel contesto peritale, di accettarlo appieno, ma al tempo stesso di contrattare con tutte le parti in causa e con la stessa famiglia la possibilità di ridefinirlo come spazio per elaborare i conflitti e modificare le relazioni (Mastropaolo L., 1989).

Questa metodologia dell'“Intervento per il Cambiamento” è andata sempre più raffinandosi negli anni; riconosciuta efficace dai giudici, dagli avvocati e dalle famiglie coinvolte, ed è considerata attuale ed è usata nelle Consulenza Tecnica di Ufficio da me e dai miei collaboratori.

### L' “INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO” nei casi di maltrattamento e violenza

Nelle situazioni di violenza, di maltrattamento familiare, di delinquenza minorile e di tossicodipendenza la mia metodologia prevede interventi differenti, a seconda della gravità e delle modalità con cui si manifestano i comportamenti violenti.

Il già avvenuto coinvolgimento dell'autorità giudiziaria indica che si è rilevata colpevolezza e si è messo in atto un meccanismo di giudizio, è allora che il Giudice del Tribunale Minori o della Procura o della Corte d'Appello invia al Servizio con un provvedimento che definisce la frequentazione o l'allontanamento dei figli dai genitori per accertare la violenza in quella famiglia. In queste situazioni in genere l'intervento è di tipo diagnostico. La mia proposta invece accetta l'incarico del giudice e, muovendosi in questa cornice, propone e tenta un lavoro sulle relazioni patologiche. Così sono nate nel Servizio pubblico con il mio gruppo di lavoro le prime ricerche negli anni 80 sulla violenza poi proseguite nel mio lavoro di CTU. Nella prima ricerca sostenevo come fosse importante uscire da un'ottica lineare che si limita a separare il colpevole dalla vittima, identifica il problema della violenza con le misure di tutela del minore e definisce un focus che si concentra su chi fa violenza e su chi la subisce. Sostenevo che il non intervenire sui problemi relazionali che sono all'origine dei comportamenti violenti, rischia di alimentare un focolaio che si riproduce in altre forme: la scelta dell'allontanamento non è “misura unica e risolutiva”.

Utilizzando un'ottica sistemica circolare, ho elaborato interventi utili da attivare sulla problematicità e sulla sofferenza che presentano i protagonisti dell'evento violento, e ho trovato nuovi strumenti che mi hanno permesso di passare dalla linearità vittima-colpevole alla complessità relazionale dell'accaduto.

Intendo la Violenza Domestica come manifestazione di un malessere che accomuna vittima e aggressore, espressione di un disagio che caratterizza alcuni contesti familiari dove la violenza diventa l'unico modo per comunicare e relazionarsi.

Ritengo sia indispensabile un intervento di cura non solo sul maltrattato ma anche sul maltrattante e sulle relazioni familiari.

Da tutto ciò si può evidenziare come sia importante per gli operatori uscire dalla logica della colpa e del giudizio per entrare nell'ottica delle relazioni, delle relazioni patologiche e della processualità. Anche i tecnici, nel loro operare, riflettono il modo di intendere la violenza e, a seconda dell'epistemologia che li guida, amplificano misure di tutela e di controllo o misure di cura e di cambiamento.

Il compito del terapeuta è diverso da quello di chi è garante della legge e di chi ha il compito di giudicare. L'intervento del terapeuta ha come finalità la prevenzione e la cura del disagio. Il lavoro con la famiglia serve per far emergere il malessere profondo che determina la violenza intesa come sintomo grave che costruisce una modalità rigida aggressore-agredito.

Questa ricerca ha portato alla costruzione di un intervento specifico, strutturato e articolato che ho chiamato “Intervento per il Cambiamento delle Relazioni” che, accettando la marca di contesto di “invio obbligato dal Giudice” ridefinisce la relazione con la famiglia, con l’aggressore e con la vittima. Chiedo ai genitori: “come mai un Giudice ha deciso di levarvi la patria potestà?”, così nella chiarezza del contesto, si procede proponendo un percorso alla famiglia che permetta di utilizzare il tempo dato dal giudice invece che per una diagnosi di genitore maltrattante per affrontare le problematiche che hanno determinato maltrattamento, per superare la relazione patologica e verificare se è possibile che i genitori si riappropriino della capacità genitoriale. Esplicito: “se siete d’accordo affronteremo i problemi e cercheremo di capire perché si instaura questo perverso meccanismo di violenza.” Cogliamo l’occasione di un “invio coatto” di un giudice che ci dà un potere che ci permette di invertire la rotta, di porci in una posizione di comprensione del disagio, di cura uscendo dall’ottica di giudizio. Attraverso un ingaggio introduciamo l’idea che le persone possono cambiare e che, accettando il progetto possono provare a cambiare le loro relazioni; ma accettano anche il rischio che, se falliscono, non possono che condividere l’intervento della legge. È un’idea forte e potente che restituisce all’utente un’immagine diversa da quella che in genere restituiscono i servizi. Inoltre, permette sia a noi che a loro di uscire dalla dicotomia servizio-persecutore, utente-vittima. In genere le famiglie accettano il patto e si coinvolgono tirando fuori e affrontando i problemi.

### L’intervento preventivo nei casi di maltrattamento e violenza

Ho finora descritto situazioni in cui già si è verificata una segnalazione al tribunale e un allontanamento dei figli, ma vi sono casi in cui ritengo si possa aprire uno spazio diverso. Sono situazioni in cui non c’è ancora una denuncia o una segnalazione del Tribunale, ma il tecnico viene a conoscenza di un disagio, di un maltrattamento, presunto o no, che si può manifestare con sintomi diversi, a casa, a scuola, tra gruppi giovanili, etc. Il problema è proprio decidere cosa fare: solo un’attenta valutazione e una particolare diagnosi definiscono il tipo di progetto.

Questo, che ho chiamato INTERVENTO PREVENTIVO, si basa sulla necessità di fare una diagnosi e una prognosi iniziale sul rischio di violenza che sul danno minore: se il rischio di violenza individuato, è alto, si procede con una segnalazione al Tribunale e un allontanamento dei figli; se il rischio di violenza è contenibile, in quella famiglia si valuta se sia possibile, in un clima più libero dall’autorità giudiziaria, introdurre un lavoro sulla patologia e sulle relazioni e si procedere, se ha funzionato l’ingaggio, ad un terapia del maltrattante e dell’intero nucleo familiare. Diventa fondamentale nel caso specifico fare un’attenta valutazione sulla possibilità di coinvolgimento della famiglia che se segnalata, potrebbe interrompere la relazione con il servizio e la possibilità di trattamento

### La cura del maltrattante spiegata attraverso la spirale della violenza<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la parte teorica più approfondita si rimanda all’articolo di Lia Mastropaolo “La violenza familiare al crocicchio tra terapia, mediazione e giustizia” pubblicato in Maieutica ISCRA Modena I.T.F.F. Firenze 2008. Tenterò qui una sintesi per una migliore comprensione dell’epistemologia che sorregge la mia prassi e metodologia sul tema.



La relazione violenta è come l'occhio di un ciclone al cui centro c'è la "paura". Una persona violenta è una persona spaventata che ha dedotto dalle proprie esperienze personali ripetute nel tempo la percezione di "sentirsi minacciato", anche se questa sensazione non ha riscontro nella realtà. La paura è l'altra faccia della violenza e l'uso della violenza rassicura una qualche paura. Per uscire da questa dinamica occorre uscire dall'ottica del giudizio e della ricerca del colpevole. Se rimaniamo in una posizione di giudizio, non riusciamo ad uscire dalla spirale della violenza perché il giudizio negativo non porta il violento a capire cosa c'è di sbagliato, ma lo fa sentire frainteso ed attaccato. Perciò l'obiettivo è quello di far sì che queste persone arrivino ad elaborare una storia in cui è compresa la loro paura.

D'altronde questi fenomeni, forti e coinvolgenti, spesso suscitano anche nei tecnici reazioni emotive intense, che vanno a toccare sentimenti profondi e, per uscire dalla visione lineare è necessario uno sforzo maggiore che in altre tematiche. Il contesto sociale interviene in questo processo con rigidità e diventa giudicante: gestisce il pregiudizio attraverso il controllo, impedendo al violento di andare al "nocciolo" del problema. A sua volta anche il violento condivide i pregiudizi sociali.

Si innesca così un meccanismo per cui il controllo sociale chiude la via d'accesso alla consapevolezza per chi ha il problema e rafforza la sua incapacità a percepire la parte spaventata di sé. E' così che "potere" e "controllo" diventano i "protagonisti" delle loro storie e restituiscono ai loro occhi un senso del loro agire: è un po' come se fossero i "garanti" del modo di raccontarsi dei violenti. Perciò è basilare per gli operatori che riconoscano i loro sentimenti sulla violenza e facciano i conti con i loro pregiudizi sia con quelli individuali e culturali sia con quelli che sono alla base della loro scelta professionale.

Le dinamiche di potere lette in modo lineare, si presentano con il volto di realtà inaccessibili e inaccettabili. La loro lettura diventa invece portatrice di senso se inserita in un processo circolare, che tiene conto del tempo (presente, passato, futuro), dei fatti, della storia e della direzione intrapresa dai soggetti che scelgono di farne parte, tecnici inclusi. Rileggere in termini di relazione circolare contesto, ruoli e cultura amplia lo sguardo a nuove profondità, a diverse prospettive attraverso le quali possiamo accostarci al potere e assistere all'emergere di nuove sfaccettature. Sospendere il giudizio e considerare entrambe le posizioni sono modi per non essere violenti, comprenderle senza necessariamente scegliere, porta a cercare una terza soluzione.

Di seguito sintetizzo un caso che illustra l'intervento per il cambiamento nei casi di maltrattamento e allontanamento dei minori.

### La Famiglia Righetto

La famiglia Righetto giunge ai Servizi quando il Tribunale per i minori aveva tolto loro l'affidamento del più piccolo dei tre figli, appena nato, demandando al Servizio se tale provvedimento fosse necessario anche per gli altri due figli, di 9 e 10 anni. La famiglia si presenta al colloquio esprimendo tutta la sua rabbia e aggressività nei confronti delle Istituzioni, in particolare il padre, sentendosi defraudato della possibilità di "fare il genitore", negava la valutazione del Giudice come conseguenza di una sua incapacità. La madre con chiari segni di sofferenza mostrava un atteggiamento timoroso e sottomesso rispetto al marito.

Il primo passo è stato attenuare l'aggressività del padre, sulla base di un dato di realtà: il terzo figlio era stato dato in adozione ad un'altra famiglia. Era inutile catalizzare la loro attenzione su un presunto torto subito dalle

Istituzioni, ma potevano usufruire della possibilità di sfruttare le loro energie per dimostrare al Giudice la capacità di essere genitori con gli altri due figli. In questo progetto noi come operatori abbiamo messo in moto le nostre competenze lavorando in sinergia con i Servizi per un intervento di rete trasformando la valutazione diagnostica in un Intervento per il Cambiamento”. Dando ai genitori la responsabilità di scegliere se realmente volessero riappropriarsi delle capacità di gestire i figli noi tecnici eravamo disponibili ad offrire interventi multidisciplinari su più fronti.

Abbiamo creato un ingaggio con i genitori per poter lavorare sul conflitto di coppia e sulla relazione con i figli, caratterizzata da maltrattamenti e violenze soprattutto da parte del padre. Ci facciamo promotori di un progetto che prevede il coinvolgimento di diversi servizi: vengono fatti incontri con gli operatori della Salute Mentale, dell’Istituto in cui sono ospitati i bambini e con i loro educatori. In un incontro multidisciplinare vengono spiegate alla famiglia le diverse aree di competenza: il nostro Servizio formato da psicologo e assistente sociale, si è occupato di tenere le fila con gli altri e di trattare la famiglia in terapia familiare includendo uno specifico lavoro sul padre maltrattante. Il Servizio di Salute Mentale ha seguito individualmente la madre e il padre.

La collaborazione e il coordinamento di tutti i Servizi, attraverso incontri mensili, ha permesso il passaggio dalla osservazione della relazione genitori-figli in Consultorio, con incontri protetti, a prospettare un rientro graduale a casa dei bambini durante il fine settimana, con la presenza di un educatore per facilitare i genitori nella riappropriazione del proprio ruolo.

Il Giudice ha condiviso questa proposta di lavoro, accettando la dilatazione dei tempi per un percorso terapeutico complesso ed è stato informato attraverso una relazione dettagliata comprendente quanto veniva fatto da ogni Servizio che ha portato, nell’arco di due anni circa, al rientro dei ragazzini in famiglia e il superamento delle problematiche individuali e relazionali.

### L’ “INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO” nelle separazioni giudiziali

Nelle separazioni giudiziali, si tratta di un lungo cammino, che a volte dura anche per anni, disseminato di denunce querele, ricorsi dove i figli sono contesi e spesso triangolati in una lotta che sembra non debba mai trovare una fine. E’ per questo che il Giudice chiede una consulenza, e che i sistemi coinvolti accettano, perché nessuno vede più nel conflitto una via di uscita e si evidenzia una situazione in cui i figli esprimono sintomi e sofferenza.

La definizione del contesto è passaggio utile per impostare il lavoro con la famiglia.

Quando il giudice incarica me come CTU e presto il Giuramento di rito, mi garantisco la possibilità di costruire un contesto di consenso in cui Giudice, Avvocati e Consulenti di Parte dichiarano la loro adesione al mio progetto: chiedo loro il consenso a procedere ma anche di condividere un percorso comune affinché io possa tentare “all’interno della perizia, un intervento che permetta alla coppia di superare la grave conflittualità al fine di riappropriarsi della bi-genitorialità”, cioè mantenendo entrambi il proprio ruolo di genitore nonostante la separazione.

Al Metalogo - Centro di Mediazione e Terapia che dirigo, invito prima i consulenti di parte per concordare l’intervento e poi, assieme a loro, conduco il primo incontro con la coppia genitoriale e con i figli, che in un clima colloquiale, in genere, raccontano come stanno vivendo la situazione a casa. A loro è dedicato questo primo incontro che ha la finalità di “tirarli fuori dalla scomoda posizione di terzi chiamati nel conflitto di coppia”.

Alla famiglia leggo il provvedimento del Giudice, definisco con parole semplici “l’invio coatto”, esplicito: “siamo tutti obbligati a lavorare assieme. Il giudice mi chiede una perizia per regolamentare la vostra situazione perché è preoccupato per un conflitto che sta creando gravi danni ai vostri figli”; spiego loro che dovrei restituire una diagnosi, una fotografia della loro situazione che dia la possibilità al giudice di prendere una decisione. Ma spiego anche che, all’interno di questa cornice, posso offrire loro una possibilità: usare lo stesso

spazio e tempo dato dal giudice, invece che per una diagnosi, per affrontare le problematiche e superare la relazione altamente conflittuale.

Pertanto, la modalità di intervento che in questi casi propongo, tenta di trasformare l'“invio coatto” del giudice in un'alleanza di lavoro tra tecnico e genitori per fare sì che superino rabbie e rancori e recuperino una attenzione ai figli. Tenendo in adeguata considerazione il contesto in cui si svolge l'intervento, definisco l'obbligo istituzionale, esplicito l'invio coatto, la mancanza di segreto professionale, in quanto sono costretta anche io a relazionare al giudice l'alta conflittualità e la simmetria; anche in questo caso si tratta di un invio forte che, attraverso un ingaggio iniziale, mi permette di trasformare il contesto da peritale in intervento per il cambiamento delle relazioni passando attraverso il coinvolgimento di tutti.

Se il percorso va a buon fine i genitori, rielaborano il conflitto, trovano un accordo sui figli, recuperando la loro funzione prima delegata al Giudice.

La marca di contesto resta quella di una perizia, pertanto rispondo al Giudice con una relazione che invio come CTU e che contiene la storia della famiglia secondo l'ipotesi sistemica indicando i diversi pattern relazionali della coppia: nell'unione, nel conflitto e dopo la CTU; la posizione assunta dai figli; la descrizione del percorso fatto con l'andamento dei colloqui. Accludo il foglio degli Accordi definitivi, stilato di proprio pugno dai genitori e da loro firmato in cui sottolineano il lavoro fatto in CTU e di conseguenza aggiungo la risposta al quesito.

Il lavoro viene fatto solo con la coppia per favorire la comunicazione spesso interrotta e fatta di pesanti squalifiche e disconferme dell'altro come genitore. Rancori, rabbie, attribuzione di colpe all'altro per la fine del rapporto connotano i primi incontri; è difficile far sì che dividano la storia di coppia dalla storia di genitori. Secondo il mio punto di vista, il fulcro del lavoro si basa sul superamento del conflitto. Solo quando si esce dall'ottica torto-ragione e ancor più, dal gioco delle responsabilità si può passare dal conflitto all'accordo, cioè dalle recriminazioni sul passato all'accettazione e alla partecipazione attiva sul presente. E' necessario fare un lavoro che permetta ai genitori di elaborare la storia che ognuno si è ripetuto in testa, dove l'altro è irrimediabilmente colpevole aiutarli ad ascoltarsi, per costruire una “terza storia a due voci” che spieghi la fine del rapporto di coppia e permetta loro di ri-vedersi come genitori. L'“Intervento per il Cambiamento” entra nella storia quel tanto che basta per cambiare le premesse che bloccano la relazione; cambiando le premesse si supera la conflittualità e si crea uno spazio di relazione genitoriale. La mia metodologia permette di “*Manejar el conflicto*” cioè trattarlo in modo circoscritto e finalizzato a ripercorrere la storia per trovare un nuovo significato.

Solo allora, quando non sono più concentrati su di sé, i genitori rendono i figli visibili ai propri occhi e, solo così, riescono ad occuparsi di loro in modo concorde.

Il lavoro sul conflitto è uguale a quello che si fa in mediazione ma i due interventi sono estremamente diversi. Nel caso della perizia c'è una definizione di contesto con tutti i sistemi implicati, che acconsentono a promuovere, pur lasciando intatta la marca di contesto peritale, un tentativo di lavorare sui conflitti per cambiare le relazioni. Invece nella mediazione la caratteristica è che la coppia si rivolge volontariamente per un intervento di riorganizzazione delle relazioni genitoriali ed elaborazione dei conflitti, ma fuori dai circuiti giudiziari e con segreto professionale.

La costruzione dell'“intervento per il cambiamento”, ha portato ad una più stretta comunicazione e collaborazione tra la Scuola Genovese “Il Metalogo” e alcuni Giudici del Tribunale Ordinario della Liguria. Di fatto si è costruita nel tempo una nuova forma d'invio all'intervento di Mediazione, quella utilizzata dal Giudice quando in udienza presidenziale si rende conto di un conflitto acceso e deleterio per i figli; è il giudice stesso che intravede gli estremi per suggerire un percorso di mediazione attivando una richiesta volontaria da parte dei genitori, affinché insieme al mediatore, essi possano elaborare una proposta di accordo sulla gestione dei figli. Il giudice sospende la procedura avviata per verificare in un tempo successivo, se tale percorso ha avuto esito positivo o meno. Tale intervento è coperto dal segreto professionale. Qui la difficoltà è

rappresentata dal costruire un consenso reale di adesione al percorso e, nell'individuazione di un obiettivo comune, si inizia già da subito a lavorare su un cambiamento di premesse e attribuzione di nuovi significati. L'obiettivo è sempre lo stesso, ma la costruzione del contesto che si struttura intorno al problema definisce interventi differenti con caratteristiche proprie.

### Il lavoro di rete

Nel caso delle coppie in crisi separate o divorziate con procedimento giudiziale è importante costruire un contesto che permetta l'intervento coinvolgendo e avendo il consenso di tutte le parti lavorare con l'Intervento per il Cambiamento. Nel caso del maltrattamento è fondamentale coinvolgere gli altri servizi in un lavoro di rete affinché l'intervento abbia un esito positivo.

Per questo non ho optato per creare un centro specializzato che si occupasse dei problemi della violenza ma ho ritenuto utile costruire un intervento specialistico di territorio che coinvolgesse i diversi Servizi.

Anche nelle esperienze di formazione di questi anni, ad esempio in alcuni servizi della Toscana, come Scuola Genovese abbiamo scelto di costruire percorsi formativi integrati e differenziati creando un gruppo di lavoro formato dagli operatori dei diversi Servizi territoriali che si occupano di maltrattamento affinché potessero definire una comune epistemologia e cultura sulla violenza e gruppi di lavoro per servizio e per professionalità. L'utilizzo di un "Intervento per il Cambiamento" o di un "Intervento Preventivo" là dove è possibile ha permesso di fare diagnosi sulla percorribilità di trattamenti terapeutici che affrontino il malessere che determina violenza e di lavorare con una ottica sistemica sulle relazioni patologiche tenendo in conto anche i pregiudizi degli operatori.

### **Bibliografia**

- Boscolo, L., & Bertrando, P. (1993). *I tempi del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cecchin, G.F. (1988). Hypothesis, and circularity, and neutrality revisited: An invitation to curiosity. *Family Process*, 26, 4, 405-13.
- Cecchin, G., Lane, G., & Ray, W.A., (1997). *Verità e pregiudizi: un approccio sistemico alla psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cronen, V.E., Jonson, K.M., & Lannamann, K.M., (1983). Paradossi, doppi legami e circuiti riflessivi: una prospettiva alternativa. *Terapia familiare*, 14, 87-120.
- Fruggeri, L. (1998). Dal contesto come oggetto alla contestualizzazione come principio di metodo. *Connessioni*, 3, 75-85.
- Fruggeri, L. (1997). *Famiglie Dinamiche interpersonali e processi psicosociali*. Roma: Carocci.
- Linares, J.L. (2002). *Del abuso y otros desmanes*. Barcellona: Paidòs.
- Mastropaolo, L., et al. (1985). L'interazione Consultorio Tribunale Strategie sistemiche operative, *Terapia Familiare*, 17, <http://www.scuolagenovese.org>
- Mastropaolo, L. (1989). Ridefinire la coazione: terapeuta sistemico e tribunale. In *"Ecologia della Mente" N.I.S. – Dicembre Anno IV, N° 8*.
- Mastropaolo, L. (2010). Crisi e conflitto in terapia, mediazione e "intervento per il cambiamento": percorsi differenti della Scuola Genovese. In C. Mazzone et al. (Ed.), *Manuale Clinico di Terapia Familiare* (pp.105-141). Milano: Franco Angeli.
- Mastropaolo, L. (2008). "La violenza familiare al crocicchio tra terapia, mediazione e giustizia" pubblicato in *Maieutica IS CRA - Modena I.T.F.F. Firenze*, 2008.

- Mastropaolo, L. (2007). Formazione in Mediazione: una tecnica o soltanto delle Domande? *La Mediazione Sistemica a cura AIMS*. [http:// www. mediazione-familiare.org](http://www.mediazione-familiare.org)
- Mastropaolo, L. (2010). Insegnare nel training attraverso domande. In L. Onnnis (Ed.), *Lo specchio interno. La formazione personale del terapeuta sistemico in una prospettiva europea*. Milano: Franco Angeli.
- Maturana, H. (1996). Seminario Etica y Epistemologia, *Barcelona*.
- Marzotto, C., Telleschi R. (1999). *Comporre il conflitto genitoriale la mediazione familiare: metodi e strumenti*. Edizione Unicopli.
- Telfner, U. (2011). *Apprendere i Contesti Strategie*. Milano: Raffaello Cortina.
- Tomm, K. (1985). Circular interviewing: A Multifaceted Clinical Tool. in D. Campell & R. Draper (Ed.), *Applications of systemic Family Therapy: The Milan Approach*. London: Grune and Stratton.
- Von Foester, H. (1987). *Sistemi che osservano*. Roma: Astrolabio.

# TRAVERSÉE DE L'ENFER ET RÉHUMANISATION

## L'OUTIL PHOTOGRAPHIQUE COMME MÉDIUM DE RÉSILIENCE CHEZ DES SURVIVANTS BURUNDAIS

ALEXIA JACQUES<sup>9</sup>

[alexia.jacques7@gmail.com](mailto:alexia.jacques7@gmail.com)

### Résumé

Cet article porte sur les capacités de résilience de jeunes burundais victimes de violence (qu'ils aient été victimes de la violence d'autrui, victimes de leur propre violence infligée à autrui ou encore témoins). Ces capacités seront analysées à travers et grâce à l'utilisation d'objets médiateurs. Notre regard se posera sur les jeunes ayant été forcés de fuir et de se réfugier (à l'intérieur du Burundi ou dans les pays limitrophes) en raison des massacres. A l'heure actuelle, ces jeunes rapatriés sont souvent décrits par la population comme « dangereux », comme des « délinquants », des « bons à rien », etc. Lors de nos rencontres sur le terrain, nous les avons sentis tels des « laissés pour compte » au cœur d'une désintégration globale du Burundi. Ces jeunes montrent un manque drastique d'ancrage et d'enracinement à différents niveaux : matériel mais aussi aux niveaux identitaires, psychique et relationnel. La violence qu'ils expriment semble être le reflet et la conséquence de la radicale atteinte à leur humanité. Exclus de la communauté des humains, déambulant dans un entre-deux traumatique, ces jeunes sont aujourd'hui tels des orphelins. Ils se trouvent perdus face au vide engendré par l'éclatement des repères et des structures traditionnels en attente de leur redéfinition. L'inhumain vécu et l'exil ont provoqué un désordre et/ou une anesthésie de la pensée, de la parole, du mouvement et du regard. Ce constat à l'heure du « temps de paix » rend le défi de reconstruction individuelle et collective d'autant plus ardu à relever. Dans ce contexte, l'idée de travailler avec eux via des objets médiateurs s'est imposée à nous (photographie, génogramme). L'utilisation d'un appareil photographique pour parler d'eux-mêmes a révélé, certes leur désorientation, mais aussi leurs capacités de résilience, de créativité face au manque d'ancrage concret, symbolique, psychique et relationnel.

### Abstract

Our presentation will be dedicated to the capacities for resilience exhibited by Burundi youths who have been the victims of violence (i.e., victims of violence directed towards themselves, victims of their own violent actions directed towards others, or victims of being witnesses to acts of violence). These capacities will be analysed through a range of mediating objects. We will consider young people forced to flee and to find asylum because of war (within Burundi or in neighboring countries). Today, these young refugees are often described as being « dangerous », « delinquent », « worthless » and so on. During our field interviews, we often perceived them as being abandoned in the middle of the complete disintegration of Burundi. Those youths exhibited a drastic lack of anchoring and rooting at different levels: materially, but also psychically, relationally

---

<sup>9</sup> **Alexia Jacques**, Docteur en Sciences Psychologique et de l'Éducation Psychothérapeute systémicienne Coordonnées : 103 rue de l'hospice communal, 1170 Bruxelles, Belgique. +32 (0) 477 45 22 58

and in terms of identity. The violence they expressed seemed to be the reflection and the consequence of attacks carried out against their very humanhood. Excluded as they are from the human community, wandering in a traumatic in-between, those youths appeared like orphans lost in the face of the emptiness resulting from the destruction of secure landmarks and traditional structures. Inhuman experiences and exile produced in them an anaesthesia or a disorder of thought, speech, movement and gaze. These conclusions, at the « moment of peace », make the challenge of individual and collective reconstruction ever so harder to reach. In this context, the idea of working with them through mediating objects (photography, genograms) imposed itself upon us. Their « speaking through a camera » revealed not only their disorientation, but also, and more importantly, their capacities for resilience, creativity in the face of their lack of concrete, symbolic, psychic and relational anchoring.

Depuis la décolonisation et son accès à l'indépendance, le Burundi, petit pays situé en Afrique de l'Est, dans la région des Grands Lacs, est plongé dans un cycle de violences sanglantes : assassinats de présidents, coups d'état et massacres qui ont souvent pris la dimension de génocides (1959, 1962, 1965, 1972, 1988, 1992, 1993, 1994...). Les contentieux historiques issus des différentes crises meurtrières ont occasionné d'importantes pertes en vies humaines. En 1972, on parle de 100 000 morts et on estime à plus de 300 000 le nombre de tués depuis octobre 1993<sup>10</sup>. Ces conflits ont pris des allures ethniques, opposant les Hutus majoritaires aux Tutsi minoritaires, mais la dimension politique n'est pas sans jouer également un rôle central. Principale victime de ces violences, la population n'a souvent pas eu d'autres choix que de fuir pour échapper à la mort. Ces événements ont eu comme conséquences d'importantes vagues d'exil dans des pays lointains pour une minorité de burundais et, pour la grande majorité, à l'intérieur du pays ou dans les pays limitrophes : Tanzanie, Rwanda et République Démocratique du Congo. Ils ont propulsé les personnes, hommes, femmes, et enfants hors de leur terre de vie et de travail, puis les abandonnant à leur errance, à leur perte de repères, dans un tourbillon déshumanisant à perte de vue, à perte de vie. La machine génocidaire, pour la nommer, répéterait inlassablement une pulsion destructrice confrontant les individus à l'extrême et portant atteinte à leur humanité.

Une des spécificités du génocide se trouve bel et bien dans la rencontre brutale avec l'anéantissement de ce que fait l'essence humaine. La déshumanisation renvoie en effet à un processus par lequel des caractéristiques humaines ne sont pas reconnues. Elle se caractérise par le déni d'humanité, le déni de la dignité d'homme que Roisin (2010, p.186) définit comme « *la considération de l'autre et de soi-même comme objet non violentable dans son intégrité, ni destructible dans son être* ». Dans le contexte burundais, nous touchons à l'essence de la déshumanisation : le déni et la destruction de la dignité humaine. Une des particularités de l'atteinte à la dignité que les burundais ont subie, se situe dans le fait qu'elle vise simultanément les deux niveaux de la dignité humaine : la dignité individuelle et la dignité collective ou d'appartenance.

Comme le souligne Neuburger, la dignité individuelle est liée au statut même de l'Homme, à son humanité. C'est le rapport de l'homme face à lui-même, c'est toute la question du libre choix, du libre-arbitre, de la liberté, du droit à disposer de soi : c'est le droit à se déterminer, à se penser. La dignité collective ou d'appartenance recouvre le droit conféré à un individu de faire partie d'un groupe, d'être accepté comme membre de ce groupe, mais aussi le droit d'un groupe à exister, qu'il s'agisse d'une famille, d'un groupe social, d'un état, d'une église, etc. (2005, pp. 20-21).

---

<sup>10</sup> D'après Guichaoua André.

Ainsi, quand violences génocidaires riment avec exil dans un va-et-vient infernal, les questionnements autour de la mort et du sens de l'humanité deviennent réalités quotidiennes pour les rescapés. Dans l'expérience génocidaire, casser le contrat avec la mort et renouer avec le fil de la vie constitue un véritable défi. En effet, tout contexte de violence inutile de l'homme sur l'homme s'attaque à l'environnement propre et intersubjectif favorable à l'émergence de la résilience. Comment continuer à vivre lorsque tout a été détruit en soi et en dehors de soi ? Comment sur-(re-)vivre, d'abord au niveau de la nécessité de combler les besoins primaires ? Comment réhabiter son propre espace psychique ? Comment encore oser prendre le risque d'être en lien et en relation avec les autres ? Reste-t-il quelque part à l'intérieur de soi, un petit espace pour se décaler des souvenirs atroces, pour résister à l'envahissement de la mort, pour préserver un rien d'espoir qui permettrait, dans l'après-coup, de reprendre, autant que possible, sa vie et continuer à la construire, à se construire ?

Autant de questions qui nous ont sans cesse habitée au fil des rencontres avec ces jeunes burundais perdus dans les affres de la déshumanisation. Les rencontres avec ces jeunes se sont déroulées dans le cadre de notre recherche doctorale. Tous les jeunes rencontrés ont vécu directement ou indirectement les effets de la machine génocidaire. Ils sont pour la plupart des exilés : déplacés internes, réfugiés, expulsés, refoulés, rapatriés, réinstallés sur leur terre, réinstallés sur site pour ceux qu'on nomme les « sans référence », etc.

Nous avons choisi de rencontrer tout aussi bien les témoins, les victimes et les acteurs de ces violences, étant donné que, bien que leurs blessures ne soient pas semblables et se situent parfois sur des plans différents, elles sont pour tous extrêmement profondes. Les traumatismes endurés individuellement, sont généralement massifs et multiples, au moment des massacres mais aussi, souvent, sur les chemins de fuite et dans les dédales de l'exil. Ces traumatismes individuels s'inscrivent dans un drame collectif qui a touché l'entièreté du corps social. Ces histoires singulières se déroulent dans un Burundi traumatisé et traumatisant, dans un pays qui n'est plus perçu et ressenti par ses citoyens comme une Terre-mère nourricière mais plutôt comme une mère Médée qui aurait tué bon nombre de ses enfants. « *On ne sait donc plus jamais à quoi s'attendre* », disent-ils.

Arrêtons-nous un instant sur les implications et les correspondances au niveau psychique de ces attaques à la dignité et à l'humanité.

Le premier impact est d'anéantir les conditions minimales pour se sentir exister. Ceci va avoir comme conséquence directe d'amputer les individus de la possibilité d'intégrer psychiquement les expériences traumatisantes subies, de s'en décaler et par là même de les dépasser. Comme le souligne de nombreux auteurs, ce type d'expériences traumatisantes va laisser des traces dans le psychisme des rescapés qui ne pourront pas être intégrées et liées aux représentations et aux images préexistantes : les traces sont trop irréelles, trop inhumaines que pour être mises en mémoire. Dès lors, elles ne peuvent se transformer en souvenir, laissant ainsi chacun cohabiter avec l'horreur et la menace de mort, sans rien pouvoir en dire. Ces traces s'inscrivent alors comme en creux, sans espace contenant au sein du psychisme pour les accueillir et les métaboliser : elles deviennent des intrus, tels des objets mutilés et mutiques. L'individu est contraint à vivre avec ces restes, avec ces traces à défaut de pouvoir trouver un destinataire, un lieu d'adresse. Ceci rend les individus étrangers à leur propre histoire qu'ils ne peuvent plus s'approprier. Ils en viennent à raconter leur histoire comme s'il ne s'agissait pas de la leur. Ces expériences génocidaires finissent par hanter l'individu en coulisse, dans ses parties sombres. Elles sont cachées dans une zone clivée de la psyché, mises en crypte. L'histoire traumatique se vit donc seul et dans le secret. Ainsi, le trauma et l'horreur cloisonnés, encryptés, vont être transmis aux générations suivantes à l'état brut, sans avoir été métabolisées, avec comme seuls vecteurs : le silence et le secret. L'avènement et la construction de l'histoire et de l'héritage aux descendants en deviennent quasi impossibles<sup>11</sup>. Au Burundi, est-il déjà possible de parler, de transmettre à la génération nouvelle, une histoire des massacres ? Le silence semble encore régner telle une chape de plomb difficile à lever.

---

<sup>11</sup> Voir les travaux de Altounian, Janine.

Dès lors, comment faire avec ces expériences traumatiques à l'intérieur de soi ? Comment bricoler avec la vie lorsqu'on est marqué au fer rouge par ces expériences extrêmes d'une intensité « exceptionnelle » ? Comment, malgré ce contexte, activer des ressources, des capacités de résilience et se réhumaniser ? Chacun lutte à sa manière, ou du moins, essaye de lutter, contre ce processus de déshumanisation. Chacun bricole comme il peut, certains, comme Charles, avec plus d'aisance, d'autres, parfois, en sont incapables.

Charles, un jeune homme burundais, a vécu la guerre lorsqu'il était encore un enfant. Voici quelques bribes de son histoire qu'il raconte avec émotions et simplicité :

- « *Les militaires sont entrés et ils nous ont dit : « On va vous protéger ». On a été surpris quand ils ont commencé à mettre du feu des quatre côtés de la maison en paille. Ça a duré quelques secondes. Et je me disais : « Si je sors, on va me tirer dessus, si je reste, on allait être asphyxié ». Alors on s'est dit : « Il vaut mieux qu'on nous tire dessus que de mourir comme ça ». On est sorti en courant et on eu de la chance. Ma sœur et quelques-uns seulement, parmi une cinquantaine, on a survécu. J'avais 11 ans et je me suis dit : « J'ai été sauvé par miracle. C'est que Dieu me réserve quelque chose de très beau. C'est que j'ai une mission à accomplir ».*

- « *Et vous avez senti ça immédiatement ?* »

- « *Non, au début, je ne voyais aucune raison de vivre parce que mes parents venaient d'être assassinés devant mes yeux. Et puis, tout le monde fuyait. Ce n'était pas leur problème de s'occuper de quelqu'un qui va mourir comme moi. J'ai été brûlé partout. C'était difficile, ça faisait beaucoup souffrir. Mes membres étaient collés. Même sans me faire soigner, on continuait à fuir, mais je ne pouvais pas courir comme les autres. Et il y a eu un moment où j'ai eu vraiment envie de mourir quand je ne pouvais plus marcher. (...). Un jour, j'étais dans une famille qui m'avait accueilli et la femme disait aux autres : « Mais pourquoi vous vous occupez de lui, c'est presque un cadavre ? Vous laissez notre famille comme ça pour s'occuper d'un cadavre ? », et l'homme a dit : « Vous partez, mais, on n'abandonne jamais quelqu'un qui a besoin, on doit s'occuper de quelqu'un qui n'est pas encore mort ». A n'importe quelle minute, il pouvait mourir cet homme. Lui, il est resté pour moi. C'est un sacrifice. Il y a eu plusieurs personnes comme ça. Ce qui m'a donné la force, c'est que je savais qu'il y avait une raison à ma vie et aussi que certains se sont arrêtés pour moi. Des personnes ont pris le risque de leur vie pour moi. Tu te rends compte ! Là, j'ai vraiment senti l'amour des autres. (...).*

*J'ai dépassé tous ces moments de crise. Un jour, à me souvenir de tout cela, j'ai compris que je perdais mon temps. Me souvenir tout le temps, non, je ne fais plus. Oui, j'ai des souvenirs de mes proches morts, mais aussi des souvenirs d'eux vivants. C'est comme la vie : des bons souvenirs et des moins bons, des scènes chaleureuses et puis aussi des images de la mort. Et parfois, je fais des cauchemars mais, je me réveille et je me dis : « Ce n'est qu'un cauchemar, rien de plus ». Ça va et ça vient, ça fluctue comme une courbe de vie. Il ne faut pas s'attacher à ce qui vient. Je sais qu'il y a quelque chose de suprême qui est au-dessus de tout, au-dessus de la vie et de la mort ».*

Pour Charles, ça paraît clair, quand quelqu'un vous a offert son amour, quand quelqu'un a risqué sa vie pour vous, quand Dieu vous a laissé vivant là où d'autres sont morts, ce n'est pas un hasard. On se doit alors de faire de son mieux pour « vivre bien ». Ce « devoir » se présenterait comme une sorte de remerciement (à la vie, à Dieu ?) pour la sauvegarde de sa vie. Les expériences terribles que Charles a vécues semblent avoir trouvé une voie d'inscription dans son psychisme, non pas, à la manière d'intrus, mais comme des traces ayant pu se lier aux images, aux représentations et aux souvenirs préexistants. Elles ont pu être métabolisées et s'intégrer au flux de son histoire. Cette possibilité de liaison et d'intégration pourrait tenir au fait que sa dignité individuelle, que le sens de l'humanité ont été en partie préservés grâce aux gestes de sacrifice, au don de soi de ceux qu'il a croisés sur son chemin et ce malgré le danger et l'inhumanité omniprésents.

Ainsi, la réhumanisation des rescapés, pendant et après les expériences génocidaires, semble notamment dépendre de la rencontre avec des personnes, des situations leur ayant permis de maintenir, ne fut-ce que partiellement, ou de restaurer la croyance en l'humanité et la dignité. Ces « rencontres humaines » se présentent sous de multiples formes : recevoir de l'aide, de l'amour, de la bienveillance, vivre une expérience intense de solidarité, se sentir en lien proche avec autrui, etc. Continuer à croire en l'humanité et la dignité de l'homme malgré les cruautés inhumaines constitue un socle fondamental sur lequel s'appuyer pour désirer « vivre » à nouveau. Ce socle permet de dissoudre ou du moins de nuancer les traces de l'horreur en facilitant la confrontation aux souvenirs atroces. De cette confrontation peut alors émerger la possibilité de transformer les traces traumatiques mortifères figées en traces vivantes permettant de reprendre vie au sens plein du terme. La persistance ou la reconnexion à la foi en l'humain agirait à ce titre comme une protection contre l'effondrement, le désespoir ou la haine et la vengeance.

A la différence de Charles, pour tous ceux pour qui les voies d'inscription de l'horreur dans leur histoire et dans leur vie sont bloquées, le combat avec les souvenirs inhumains et les angoisses terrifiantes, paralysantes, est quasi permanent. Paradoxalement, en apparence, ce combat s'exprime souvent sous la forme d'une anesthésie de la parole, de la pensée, du mouvement et du regard. Un peu comme si un des moyens de neutraliser les effets de l'inhumain, était de le cristalliser, de le geler dans du vide, du rien, au risque de la cécité psychique. En bref, cette cruauté, ces attaques répétées et insensées à la dignité humaine, ont détruit les repères et les étayages identificatoires de base. Ces jeunes ne savent plus qui ils sont, où ils sont, ils ne savent plus ce qui compte pour eux, ce qui a de l'importance à leurs yeux et aux yeux des autres. S'abandonnant à un destin sur lequel ils n'ont plus aucune prise, ils deviennent comme des absents, des déracinés, des silencieux aux résonances de l'extérieur et du monde.

Cette absence silencieuse s'accompagne d'un bouleversement des repères spatiaux et temporels.

Penchons-nous d'abord sur les bouleversements temporels :

Premièrement, le traumatisme. Le traumatisme arrête et bloque le déroulement habituel du temps passé, présent, futur, créant un arrêt sur image du psychisme. Sironi parle à ce propos de télescopage dans la notion du temps. Les événements traumatiques prenant le pas sur la réalité, le présent n'a plus sa fonction de délimitation du passé. Le passé devient hyper présent. Selon Sironi « *À l'origine de la confusion, il y a le fait que l'enveloppe temporelle a volé en éclats [...]. Cette enveloppe temporelle, gardienne du temps continu et linéaire, cache l'existence d'un autre temps : le temps cyclique. Elle ne peut plus assurer sa fonction d'interface entre les différents temps, tels qu'ils sont pensés dans un système linéaire* » (1999, p.104).

Deuxièmement : le temps propre aux réfugiés, aux exilés, qui est par définition un temps transitoire et temporaire. On n'a pas à s'installer dans un camp de réfugiés ou de déplacés puisqu'on ne va pas y rester. Rien n'est d'ailleurs conçu à cet effet. Mais ce temps de transition, en attente du retour, n'est pas délimité. On sait quand on entre dans un camp mais rarement quand on en sort. Précisément, dans la situation qui nous occupe, de nombreux burundais ont passé une grande partie de leur vie dans ces camps, certains y sont nés, y ont vécu jusqu'à l'heure du retour, parfois 40 ans plus tard. Certains y séjournent encore. Ces personnes sont ainsi confrontées à un terrible paradoxe : être dans un temps transitoire de manière permanente et parfois interminable.

Une autre caractéristique de la temporalité des exilés vivant dans des sites ou des camps est qu'elle est presque entièrement soumise à une régulation externe. En effet, dans les camps, la durée du refuge est

dépendante des autorités gouvernementales et onusiennes et de la sécurité dans le pays d'origine. La gestion du temps au quotidien, le temps des activités comme le marché, la distribution de nourriture, etc., sont également imposés par des instances extérieures. Ainsi, la place pour évoluer en fonction d'un rythme personnel se trouve extrêmement réduite et ramenée à la préoccupation des besoins primaires.

Enfin, la projection dans l'avenir dans la perspective du rapatriement est devenue difficile voire impossible. Elle amène souvent des angoisses massives, des paniques. « *Que va-t-il advenir de nous qui n'avons plus rien, ni famille, ni argent, ni maison, ni travail, dans ce pays où tout est devenu possible, y compris et surtout le pire ?* ». Lorsque le rapatriement dans le pays d'origine arrive, les personnes sont alors replongées dans l'obligation de retrouver un temps interne. Mais lorsqu'on a été dépossédé du temps, pris dans une logique de passivation et de dépendance vis-à-vis de l'extérieur, comment repenser par soi-même au présent et à l'avenir ? Pour les jeunes rencontrés, cette habitude d'externalité semble avoir radicalement transformé la notion du temps, la rendant confuse et, pour certains, inexistante.

Au niveau des bouleversements spatiaux :

Le rapport aux espaces et aux habitats réels et psychiques se trouve également modifié par les violences génocidaires proprement dites mais aussi par la fuite et le refuge. Pour la plupart, au moment des massacres, la maison, ce qu'il en reste du moins, est abandonnée et laissée aux mains des agresseurs qui l'ont saccagée, détruite et souvent brûlée. Dans la fuite, les espaces de vie sont en général réduits à des abris, des petits coins d'urgence trouvés pour sauver sa peau, pour garder sa vie. Ensuite, c'est la rencontre avec l'espace des camps ou des sites de déplacés : les individus entrent alors dans des lieux inconnus, étrangers, fermés, quadrillés, sécurisés, régulés, qui les excluent de la réalité habituelle et en même temps les protègent. Les « habitats » de fortune sont en plastic sheeting onusien ou en terre. Ils présentent la particularité de ne pas être investis, décorés : pas d'effets personnels, d'objets, de souvenirs, de photos, de mobiliers, juste une fragile « pare-excitation » contre les humeurs de la météo et les rigueurs de l'environnement.

Globalement, on observe un éclatement des repères spatio-temporels. Le temps et l'espace finissent par ressembler à un immense terrain vague désertique, à l'image de ce qui se déroule sur la scène psychique où l'humain et la vie ne sont plus les bienvenus. Ces jeunes semblent avoir perdu leurs boussoles et leurs horloges internes, leur identité.

Notre expérience a été d'aller à la rencontre de jeunes burundais, dans leur lieu de vie actuel (camps de réfugiés, sites de déplacés, centres pour rapatriés, etc.), d'entrer en relation avec eux et avec leur histoire à travers le récit de leur vie. La parole a été le mode d'expression privilégié. Avec certains, le récit a duré plusieurs jours, parfois plusieurs semaines. Avec d'autres, à la différence de Charles, ce temps de parole fut très bref. Cette distinction nous a amenée à devoir inventer des modalités de rencontre et d'accueil tenant compte de la spécificité des individus, de là où chacun en est dans le processus d'inscription de l'insupportable dans son histoire et dans sa vie. Pour ceux qui restent confrontés à cette impossible inscription, les mots sont difficilement accessibles ou vides de sens, la parole est restée figée au temps du traumatisme, un peu comme s'il n'y avait rien à dire, plus rien à dire.

Les médias non-verbaux ont alors constitué soit un appui, soit un substitut à la parole. Dans ce contexte, une idée anachronique, nous est venue : face au silence des mots, à la fixité du regard, à l'abîme du psychisme bloqué dans l'arrêt sur image de l'effroi et de la mort, la photographie. Le mal par le mal. Le paradoxe. Pour

relancer le psychisme, fixer le réel sur la pellicule et pouvoir la regarder, la garder comme témoin de mémoire et d'existence. La photographie, ça fixe. La photo, ça trace l'histoire.

Nous leur avons donné un appareil photo jetable et leur avons proposé comme consigne de photographier les dix choses, lieux, objets ou personnes significatifs, importants pour eux dans leur environnement de vie actuel. Dans la mesure du possible, nous les avons accompagnés dans cette expérience. Par la suite, un moment fut consacré pour partager leur aventure photographique et leur choix de prises de vues.

Leur regard a fixé sur la pellicule des morceaux de vie jusque-là restés dans l'ombre.

Pour Espérance, une jeune femme rapatriée au Burundi depuis 2 ans : Une vache, *« je les aime, on avait des vaches à la maison »*. *« La maison où j'habite. C'est moi devant la maison. C'est quelqu'un qui a fait la photo. C'est un garçon à qui j'ai montré l'appareil. C'est un coiffeur et occasionnellement, c'est aussi un photographe. J'estimais qu'il était mieux indiqué que les autres »*. Des enfants, *« des orphelins pris en charge par une maman. Ils sont orphelins comme moi. Je les aime parce qu'ils sont orphelins comme moi »*. *« Trois filles qui m'aiment. Elles venaient s'occuper de moi quand j'étais hospitalisée. Oui, quand j'ai failli tomber, quand j'avais les vertiges, j'avais mal aux yeux et à la tête »*. Un frigo, *« je l'ai vu quelque part, je l'ai photographié sur la route, dans une boutique-café. On en avait un. Papa mettait des choses dans le frigo. Ça avait un bon goût ce que papa mettait dans le frigo »*, etc.

Pour Alphonce qui séjourne dans un camp de réfugiés : *« une photo de moi »*. Une maison détruite, *« la maison est détruite parce que la famille a été rapatriée »*. Une fontaine, *« la fontaine et les femmes avec des seaux sur la tête. La vie au camp n'est pas moindre. Même les enfants font ça. Ils supportent »*. Un vélo. Un homme, *« un réfugié qui doit rentrer au pays, mais, tu sais, on l'a prévenu trop tard, il n'est pas prêt »*. La distribution de nourriture dans le camp de réfugiés, *« parfois on attend longtemps »*. Le marché, *« c'est le supermarché du camp. On voit les tas de manioc et des patates, les tomates et les petits poissons séchés. Il y a beaucoup de monde »*. *« Mes élèves dans la classe. Ils sont assis. Ils écrivent »*, etc.

Pour Victor qui habite avec sa famille dans un site de déplacés : *« Maman qui porte Lionel dans ses bras »*. Des poussins, *« parce qu'ici, c'est la seule chose qui compte : m'occuper de ces poussins »*. Le salon de la maison, *« tu vois, c'est le fauteuil où je dors »*. Un ballon de football, etc.

Pour Claudine, une jeune femme rapatriée il y a un an : une machine à coudre, *« j'ai photographié la machine à coudre parce que c'est ce que j'utilisais dans le camp, c'était mon métier. Elle appartient à un ami. Je lui ai demandé la permission de la photographier et il a accepté »*. Du bois de chauffage, *« c'est avec ce bois que nous préparons le repas »*. Des casseroles, *« j'ai photographié les casseroles pour que tu puisses comprendre comment on prépare à manger. Des briques, « parce que ma préoccupation du moment, c'est d'avoir un logement »*. Des pigeons, *« on les élève à la maison. J'aime les regarder »*. La radio, *« parce que j'aime écouter les chansons religieuses »*. Le manioc, *« parce que c'est un aliment de base au Burundi »*. Un véhicule, *« c'est quelque chose qui va vite et tu peux oublier tes problèmes quand tu es dedans »*, Maman, *« j'ai demandé à maman si je pouvais lui faire une photo. Elle n'a pas voulu et j'ai laissé tomber »*.

Pour Léonidas, séjournant dans un site de déplacés : *« Là, c'est maman. Ici, mes sœurs. Là, c'est mon frère »*. Des enfants, *« des enfants en difficultés »*. *« Emile avec qui nous échangeons des difficultés de la vie »*. Une enfant, *« elle est orpheline. Tous ses parents sont morts et elle est seule avec sa petite sœur. Elle la porte toujours au dos »*. Trois jeunes hommes, *« des amis avec qui je partage les difficultés liées à la guerre. A un*

*certain moment, on est partis dans la rébellion parce qu'on a eu des conflits avec la police. Certains sont morts, et nous, on est revenus ».* Un enfant en chaise roulante, etc.

Pour Eline qui vit dans un village en construction : un tas de briques, « *pour te montrer de quoi on vit. Si on va fabriquer des briques pour quelqu'un, il nous donne de l'argent qu'on va consommer ce jour* ». La culture du riz. Des nattes, « *c'est sur ça qu'on se couche* ». Les marmites, « *on les utilise pour cuire les aliments et on les vend* ». Le charbon, « *c'est ce qu'on utilise pour cuire* ». L'eau, « *pour se laver* ». Les maisons blindées, « *c'est là où on vivait pendant la guerre. C'est dans cette maison qu'on vivait* ». La toilette. Une chèvre. Un homme couché, « *le père de mes enfants, il est malade, il a refusé de se lever* ». Une jeune femme qui chante, « *parce qu'elle était en train de chanter les chansons de Dieu* ». Des armes de guerre, « *si je les avais trouvés, j'aurais photographié un fusil, un militaire, la machette aussi, les grenades, les mines, les flèches. Le fusil, parce que c'est le fusil qui nous chassait pendant la guerre. Le militaire, parce que c'est lui qui nous tuait. La machette, parce elle coupait les gens. Et les grenades, on lançait les grenades sur des gens. Les mines aussi ont massacré les gens. Et les flèches aussi, elles tuaient les gens* ».

Pour Grâce qui photographie dans l'espace réduit d'un centre pour expulsés : un véhicule, « *c'est ce véhicule qui m'a amenée ici* ». Le stock, « *ça m'a beaucoup aidé. Il m'a donné à manger* ». Une citerne à eau. Une tente UNICEF<sup>12</sup>, « *oui, parce que j'ai été bien accueillie. On m'a demandé mes problèmes. Je me suis exprimée* ». Un matelas, « *je dors bien à l'aise mais parfois quand je reviens sur le site, un autre me l'a volé* ».

Pour Innocent qui vit dans la famille de sa tante maternelle depuis que ses parents sont morts : Une télévision, « *parce que quand on regarde le film, on ne pense plus à rien* ». Un mariage, « *le mariage de mon cousin, on est tous bien habillés* ». Un paysage. Des enfants de la rue. Le lac Tanganika. Une chorale. Une femme, « *ma tante, oui, parce qu'elle est tout pour moi, je l'aime* ».

Autant de clichés surprenants, singuliers, intimes, quotidiens. Autant de petits écrans pour exprimer leurs désirs, leurs manques, leurs souffrances, leurs fantasmes, leurs rêves et leur réalité. Autant de flashes lumineux projetés sur leur univers, offrant une impulsion nouvelle à la machine humaine, relançant de différentes manières un processus de réhumanisation.

D'abord, cette expérience photographique a créé une reconnexion avec le temps et l'espace. La profonde modification des repères spatio-temporels apparaît pour ces jeunes comme un destin inévitable au vu du contexte de vie si particulier et des atrocités vécues : ils en sont devenus absents, déconnectés, déracinés. Le plus souvent, ils « s'exposent » au monde, la tête penchée vers le sol, le regard figé et vide, les bras croisés comme s'ils attendaient quelque chose sans pourtant savoir ce qu'ils attendent. Quoi attendre, de toute façon ? La photographie, comme témoin daté fixant un morceau de vie, produit inévitablement une reconnexion concrète avec le lieu et le temps. La consigne, en elle-même, induisant de s'ouvrir à leur environnement, agit à la manière d'un révélateur de conscience à l'égard de la réalité extérieure : « tout simplement » relever la tête, ouvrir les yeux, décroiser les bras engourdis par l'attente et regarder autour de soi dans un temps défini et dans un espace délimité. Regarder jusqu'à ce que l'œil se réveille, jusqu'à ce que le regard se confronte et s'arrête sur des objets, des personnes, des lieux et ensuite bouger, se déplacer pour aller à leur rencontre. Ce regard attentif recrée enfin des lignes, des contours, des formes, des contenus à cet univers confus dans lequel ils se sont habitués, vaille que vaille, à demeurer. Au fil de l'expérience photographique, se sont véritablement produits une appropriation de l'espace et un enracinement dans l'espace, notamment par l'intermédiaire du corps et de ses mouvements.

<sup>12</sup> Fonds des Nations Unies pour l'Enfance.

Ce regard éveillé, re-regardant enfin, a conduit presque spontanément les personnes à prendre conscience de leur propre corps dans l'espace, de leur place et de leur existence. Comme on l'a souligné, les individus pris dans ce processus de déshumanisation perdent le statut de sujet. L'expérience photographique, à partir et à travers le regard, possède un puissant effet de subjectivation. Créer ces images prendrait sens en ces termes: « je suis présent, je me présente à travers ce que mon œil choisit de voir, j'existe à travers ce que je montre de mon univers ». Cette narration de soi adressée leur permet d'échapper au statut d'absent, d'exclu du monde humain et de rejoindre les sphères du Sujet présent, existant, regardant, qui reprend vie et qui peut se raconter.

Cette présentation de soi active possède également une fonction de restauration et de reconstruction des parties du narcissisme détruites. En effet, cette expérience leur donne une valeur, une importance à leurs propres yeux et aussi aux yeux des autres. Certains m'ont dit, en rigolant, qu'ils n'avaient jamais imaginé être un jour photographe ou journaliste. La plupart d'entre eux se sont sentis très fiers d'avoir le droit de prendre cette place, ce rôle, un peu comme si par ce biais-là, ils retrouvaient un petit bout de leur dignité saccagée.

Sur la base de cette dignité quelque peu regagnée, les individus redeviennent acteurs. Photographier, c'est accéder à un monde sur lequel on a un pouvoir d'action et de maîtrise tant symboliquement que matériellement. La maîtrise concrète se joue ici à travers celle de l'appareil photo ; la majorité des jeunes n'ont jamais eu un appareil entre les mains. Il faut donc l'appriivoiser, le manipuler, apprendre son fonctionnement. Acteur donc, au sens premier du terme : agir, action(ner) mais aussi acteur dans le sens d'une capacité et d'une liberté de choisir et de décider.

En faisant renaître quelques bases et conditions nécessaires pour être Sujet et Acteur s'ouvre un champ nouveau : l'autre et la relation à l'autre. L'expérience photographique possède en son sein une précieuse fonction, celle de relier, de tisser du lien. D'abord, dans la relation avec moi, celle qui au départ guide, apprend, montre comment faire et ensuite celle qui se laisse guider, une spectatrice, une accompagnatrice. Dans l'après-coup, le lien persiste à distance, en tant que dépositaire de leur appareil photo qui va voyager vers l'Europe et de leur pellicule à développer pour enfin découvrir leurs images. Pour ne pas que des morceaux d'eux-mêmes ne continuent de se perdre en Europe, le projet est de leur restituer leurs photos.

L'ouverture à l'autre se situe bien entendu aussi dans les liens tissés avec les personnes que les jeunes ont photographiées. La consigne implique de rentrer très concrètement en lien avec les sujets photographiés à travers l'objectif mais aussi par exemple, en demandant l'autorisation à quelqu'un de le photographier. Et au vu de la consigne, il s'agit d'entrer en relation d'une façon toute particulière. Prendre en photo ces personnes, c'est en quelque sorte leur dire « tu as de la valeur pour moi » et ainsi, leur offrir un espace où eux aussi peuvent exister. A ce propos, certains ont recherché des personnes qu'ils n'avaient plus vues depuis longtemps. C'est le cas de Ange, une jeune femme de 25 ans. Elle est née dans un camp de réfugiés au Rwanda, camp duquel elle a dû fuir avec sa famille. En moins de 24h, tous les membres de sa famille ont été exterminés. À l'âge de 5 ans, orpheline, Ange entre dans les dédales de l'errance et de l'exil, passant de camp de réfugiés en camp de réfugiés, survivant vaille que vaille. Je la rencontre dans le sud du Burundi quelques années après son rapatriement. Après de longues journées d'entretiens, je lui propose de s'aventurer dans l'expérience photographique. Elle y prend beaucoup de plaisir. Une fois l'exercice terminé, lorsque je lui demande si elle a pu prendre en photos les choses importantes, elle répond timidement : « oui, mais, il manque une photo. Il manque mes enfants ». Ange n'a plus revu ses trois filles qui vivent dans un village éloigné avec leur famille paternelle depuis plus de 2 ans. Nous mettons les choses en place pour qu'elle puisse aller à leur rencontre. Ange les retrouve dans un champ en train de travailler la terre avec leur grand-mère paternelle. Elle les emmène

dans une maison, leur donne le bain, leur met de beaux vêtements, les aligne côte à côte et les photographie. Tard dans la nuit, Ange revient, fière et contente et me dit : « *il manquait une des choses les plus importantes. Maintenant tout est dans la boîte, tu peux la prendre* ». Pour Ange, la volonté de retrouver ses filles pour les photographier était chargée d'une forte ambivalence : certes, le désir profond d'enfin revoir ses filles après autant de temps mais aussi la peur et l'angoisse de devoir se reconfronter à son ex-mari et à sa belle-famille avec qui les liens ont été rompus dans une violence terrible. Sa démarche lui a permis de dépasser ce qu'elle croyait impossible à réaliser et de renouer avec sa descendance. Quelques mois plus tard, quand je viens lui rendre visite, ses filles habitent avec elle.

## Conclusion

Cette expérience photographique s'est révélée être un voyage, un pèlerinage vers soi et vers l'autre, laissant des empreintes puissantes. Les individus confrontés au paradoxe d'inscrire l'impossible et l'insupportable en soi, dans leur histoire et leur vie, ont pu trouver, grâce à cette autre modalité d'adresse et de rencontre qu'a constitué l'expérience photographique, un espace pour ouvrir des voies d'inscription jusqu'ici bloquées et relancer leur psychisme. La possibilité de cette ouverture et de cette relance se situe dans l'expérience photographique elle-même et dans l'opportunité qu'elle leur a offert de s'exprimer et de s'adresser à l'autre, sans être trop poussés, sans trop devoir raconter, et dès lors sans se confronter trop directement à ce réel impossible. Dire, raconter, ne semble parfois pas la meilleure façon de se réapproprier son histoire. L'outil photographique a permis d'accueillir les sujets autrement et, ainsi, de déclencher une dynamique d'appropriation de sa vie, de son histoire et d'ouverture à l'Autre.

Grâce à la liberté d'expression offerte par cette modalité particulière, prendre ces photos a donné naissance de nouvelles traces, à de nouveaux souvenirs au sein des mémoires, gardiennes du temps, si massivement atteintes chez ces jeunes : figées, bloquées, gelées. En y injectant des images choisies dans le monde réel, la mémoire s'est trouvée bousculée, secouée, relancée. De cette secousse, les impulsions, les vibrations se sont propagées dans l'espace-temps psychique retrouvant ainsi la capacité de bouger et d'accueillir de nouvelles représentations de soi, des autres et du monde pour les fixer enfin sur la pellicule de leur mémoire. Ainsi, l'utilisation de cet objet médiateur a permis à ces jeunes de faire l'expérience vivante et concrète de la transformation de certaines parties d'eux-mêmes encore figées dans les traumatismes passés. Comme si, grâce et à travers ce média, ils s'étaient aperçus qu'il existait bel et bien encore à l'intérieur et à l'extérieur d'eux, de la créativité, des potentiels et des élans de vie. Cette expérience pourrait s'apparenter à la démarche d'ouvrir, en présence de quelqu'un, une vieille boîte à souvenirs scellée, y faire circuler un souffle neuf, y déposer des découvertes plus belles, plus dignes, plus humaines. Ces (re)trouvailles identitaires donneraient le courage de se plonger dans l'entassement des traces traumatiques cristallisées dans l'effroi et la souffrance, insuffleraient la force de regarder ce passé enfoui et dénié, de se remettre en mouvement, se transformer, se laver du voile d'horreur et d'inhumain, ne fut ce que le temps d'un regard. Pour soutenir ces retrouvailles humaines intimes, il est fondamental de prendre soin de ces créations, de ces bricolages individuels en même temps que de déconstruire ce qui freine l'émergence des élans de vie. Chacun de ces drames individuels sont reliés très étroitement au drame collectif. La capacité créatrice de revivre après l'expérience génocidaire dépend entre autres de ce que l'environnement familial, social et culturel, est à même d'offrir à ceux qui sont fracassés par la violence de l'homme sur l'homme. Ainsi, les tentatives de reconstruction individuelle ne pourront donner leurs fruits que si, en parallèle, le Burundi peut lui aussi trouver les moyens de transformer les drames vécus pour bâtir son humanité sur des piliers solides afin de s'engager lui-même et de remplir sa fonction de terre d'accueil et d'adoption pour ses citoyens déracinés. Un travail de fond sur les différentes facettes de cette situation est absolument nécessaire pour que chacun puisse sortir du cauchemar et recommencer à vivre, parler, bâtir et transmettre.

## Bibliographie

- Altounian, J. (2000). *La survivance, traduire le collectif*. Paris : Dunod.
- Guichaoua, A. (1997). Zoom sur... Les crises de la région des Grands Lacs. *Politique Africaine*, 68:11-22.
- Neuburger, R. (2005). *Les familles qui ont la tête à l'envers. Revivre après un traumatisme familial*. Paris : Odile Jacob.
- Roisin, J. (2010). *De la survivance à la vie. Essai sur le traumatisme psychique et sa guérison*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Sironi, F. (1999). *Bourreaux et victimes : Psychologie de la torture*. Paris : Odile Jacob.

## GUARIRE LA GUERRA

### STORIE CHE CURANO LE FERITE DELLA GUERRA A LIVELLO INDIVIDUALE E COLLETTIVO

NATALE LOSI<sup>13</sup>

[info@etnopsi.it](mailto:info@etnopsi.it)

Ringrazio la SIRTS per questo invito, che mi dà modo di raccontare le cose che penso e che faccio, premettendo che il mio intervento sarà diverso da quelli che abbiamo ascoltato questa mattina. Ho molto apprezzato gli interventi di Alexia e di Michela, anche se quello di Michela è un intervento in ambito sanitario e io ritengo che la psicologia non faccia parte del campo sanitario. So che molti colleghi e gli ordini professionali hanno insistito per riconoscere la figura dello psicologo come appartenente alle professioni sanitarie, mentre io credo che la psicologia, e il lavoro psicoterapeutico, sia un lavoro di relazione che poco abbia a che fare con la medicina, in particolare con la medicina che è dominante in Occidente e nella nostra cultura.

Ritengo opportuno iniziare con una frase dell'antropologo Marcel Mauss, che nelle sue indagini si è spesso interessato alle tecniche del corpo, descrivendo come, in diverse culture, esse si caratterizzano in modo specifico ed in modo altrettanto specifico assumano significati simbolici.

*"L'ignoto si trova alle frontiere tra le discipline, laddove i professori si mangiano tra di loro. È in genere in questi interstizi mal condivisi che si trovano i problemi urgenti... È là che bisogna penetrare... innanzitutto perché sappiamo di non sapere e perché abbiamo la visione nitida della quantità dei fatti"*

Penso che nel nostro lavoro, e nello specifico nel lavoro sui traumi, non sia possibile orientarsi riferendosi ad una sola disciplina, soprattutto se non si è disciplinati, e io non sono molto disciplinato. Per questa ragione cerco di muovermi riferendomi a dimensioni teoriche diverse. Cercherò di chiarire alcuni punti nodali che caratterizzano il mio modo di lavorare.

In primo luogo, la nozione di trauma. I traumi, a differenza di quanto ci viene proposto, non sono legati semplicemente all'evento traumatico, ma sono essenzialmente quello che accade dopo. E quello che succede dopo l'evento dipende anche da noi, dagli operatori che si recano a soccorrere le persone che hanno attraversato gli eventi traumatici. Il trauma è una vicenda che si co-costruisce e, a seconda di come avviene questa co-costruzione, prenderà delle strade diverse. Oggi il trauma è considerato entro un paradigma lineare e "causativo": alle persone che hanno attraversato eventi traumatici corrispondono dei sintomi e una sindrome, il disturbo post-traumatico da stress (PTSD). Recentemente una organizzazione non governativa ha pubblicato una ricerca secondo la quale circa l'80% dei richiedenti asilo che sbarcano sulle coste siciliane soffrono di PTSD. Questo ci pone un primo interrogativo: che relazione esiste tra questa narrazione e lo sviluppo di una sindrome?

Nella cultura clinica dominante esiste una correlazione lineare tra trauma e sindrome, nel senso che ad eventi traumatici corrisponde una precisa sindrome. Secondo il DSM III<sup>14</sup> una diagnosi di PTSD viene elaborata se una persona presenta una combinazione di sintomi appartenenti a tre gruppi:

<sup>13</sup> Psicoterapeuta, medico, antropologo e sociologo, direttore della Scuola Etno-Sistemica-Narrativa di Roma.

<sup>14</sup> Il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali nella edizione III, del 1980, è la prima versione in cui compare il PTSD.

1. Sintomi di intrusione: pensieri ricorrenti sul trauma, incubi, flash back, reazioni esagerate se esposti al ricordo del trauma. Alexia ricordava una tendenza della psicologia a proteggere le persone dal ricordo di eventi traumatici, mentre, nella sua esperienza, la condivisione di questa memoria è necessaria per costruire un processo di riumanizzazione.
2. Sintomi di costrizione e di evitamento, che potremmo definire come una sensazione di ritiro dal mondo.
3. Sintomi di accresciuta eccitazione: irritabilità, insonnia, difficoltà di concentrazione, atteggiamento ipervigilante.

Nel 1995, qualche anno dopo l'uscita del DSM III, Allan Young, antropologo canadese che insegna all'Università di Montreal, scrive un libro dal titolo emblematico: *The Armony of Illusions: Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*. Young sostiene che la sindrome PTSD è stata inventata all'interno di una generale trasformazione del modo di concepire la psichiatria. Questa trasformazione, iniziata dagli anni '50 negli USA, ha modificato radicalmente la pratica clinica nei paesi occidentali e preparato la strada per lo sviluppo di una nuova scienza psichiatrica, fondata sull'approccio medico, epidemiologico e psicometrico. Nel corso di questo cambiamento la memoria traumatica, considerata fenomeno eterogeneo e clinicamente marginale, viene trasformata in una classificazione obbligatoria e standardizzata, il PTSD. Young sostiene che il PTSD, in quanto concetto costruito nel tempo, ha una storia. Secondo l'autore la malattia, nel suo significato di *disorder*, termine usato in inglese per riferirsi alla malattia nella dimensione bio-medica, aspettava di essere scoperto dalla psichiatria. Atwood Gaines (1992), antropologo medico, scrive:

*"I sistemi psichiatrici, come le religioni, i sistemi parentali o politici, sono costruiti culturalmente. Ciascuno rispecchia una realtà culturalmente costruita. Di conseguenza psichiatrie popolari e professionali sono ugualmente culturali o etnopsichiatriche. I costrutti psichiatrici sono espressioni di particolari culture."*

Il discorso dominante sul trauma ha ignorato questi punti di vista, sviluppandosi sulla base di tre supposizioni. In primo luogo, un approccio fortemente individualistico e intrapsichico. In secondo luogo, la supposizione che la forma delle cosiddette malattie mentali descritte dalla psichiatria occidentale sia essenzialmente la stessa indipendentemente dalla cultura. Un terzo assunto riguarda la rilevanza delle forme di terapia costruite in occidente e la loro applicazione nelle società non occidentali. Molto spesso questa supposizione porta a progettare interventi clinici che non tengono conto della cultura, del punto di vista e delle risorse delle comunità locali.

L'accento fatto da Alexia questa mattina sulla questione dei bambini-soldato, mi ha ricordato un articolo di un'antropologa americana che descrive il tipo di rituale utilizzato in Mozambico per gli ex bambini-soldato che da adulti ritornavano al proprio villaggio. Per l'ex bambino-soldato veniva approntata una capanna fuori dal limite del territorio del villaggio. In questa capanna l'ex bambino-soldato seguiva un rituale di purificazione, della durata di circa due settimane, che si svolgeva attraverso lavaggi, preghiere e meditazione. I suoi vestiti venivano ritualmente bruciati e gli si donavano vestiti nuovi. Questo rituale aveva lo scopo di tranquillizzare gli spiriti delle persone che l'ex bambino-soldato aveva ucciso, in modo che non arrecassero danno ai membri del villaggio. Questa è una modalità estremamente professionale di intervento, pertinente a persone che appartengono a quella cultura. È chiaro che in un'altra cultura dovremmo pensare a qualcosa di diverso.

Quando sostengo che occorre tener conto della cultura non è perché sono appassionato delle culture cosiddette tradizionali, ma in quanto ogni cultura esprime delle diverse interpretazioni del disagio e della cura. E noi dobbiamo comprendere in che modo possiamo tenerne conto nel progettare i nostri interventi.

Per orientarmi in questo percorso di ascolto e comprensione, ho trovato nell'antropologia delle idee particolarmente interessanti. Mi riferisco, in particolare, ai lavori di Philippe Descola, antropologo francese che siede sulla cattedra appartenuta a Claude Lévi-Strauss. Descola, che studia il rapporto tra cultura e natura, ovvero il modo in cui l'uomo si posiziona nella sua lettura dell'universo in relazione agli altri esseri viventi non umani, ha costruito una tipologia antropologica che trovo molto utile quando, ad esempio, lavoriamo con pazienti che provengono da altre culture. Dato che non possiamo conoscere lo specifico di ogni cultura, le diverse tipologie antropologiche costruite da Descola ci permettono di orientarci in modo più generale, collocando la cultura del paziente all'interno di una di esse.

Un primo modo di inquadrare la relazione tra umani e non umani è quello di pensare che i non umani (mondo animale, vegetale e minerale) siano provvisti di anima e abbiano una conoscenza identica a quella degli umani. Si differenziano soltanto perché hanno corpi differenti che gli consentono di vivere in ambienti differenti. Questa prospettiva Descola la definisce *animismo*.

Una seconda tipologia è quella che considera gli esseri umani come gli unici dotati di ragione. Da molti secoli questa è la cifra dell'Occidente; Descola la definisce *naturalismo*.

C'è un terzo modo di pensare alla relazione: umani e non umani condividono delle qualità fisiche e morali identiche, che si distinguono da altre qualità condivise da altri gruppi di umani e non umani. Descola chiama questa prospettiva *totemismo*. Dello stesso totem fanno parte umani, animali, vegetali e minerali. Questa prospettiva ontologica è tipica dei popoli aborigeni australiani.

Una quarta tipologia consiste nel pensare che ciascun umano e ciascun non umano sia diverso da tutti gli altri, ma capace di intrattenere con gli altri rapporti di analogia basati su particolari dispositivi di corrispondenza (caldo/freddo, grande/piccolo, ecc.). Descola definisce questa prospettiva *analogismo* e la situa nella cultura cinese dove l'equilibrio tra yin e yang caratterizza umani e non umani.

La cultura, inoltre, è una coniugazione dinamica di quattro coppie in opposizione semantica:

1. Il rapporto tra le generazioni: come una cultura regola il rapporto tra le generazioni;
2. Il rapporto tra i generi;
3. Il rapporto tra umili e potenti;
4. Il rapporto tra mondo visibile e mondo invisibile, con una specifica coniugazione riguardante il rapporto tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti.

La psicoterapia, nella mia prospettiva, è la capacità di ascoltare e di interagire con delle storie che riguardano queste quattro dimensioni, sapendo che i portatori di queste storie possono appartenere a una delle quattro tipologie cui abbiamo in precedenza accennato, per cercare di comprendere dove non è avvenuta una sufficiente integrazione del discorso, in modo da costruire dei rituali che consentano di compiere questo passaggio.

Nelle situazioni di guerra, poiché viene messa in ombra la memoria sociale, è importante, da parte di chi interviene in supporto alle popolazioni, cercare di evitare di concentrarsi unicamente sull'individuo e sulla cosiddetta memoria traumatica, per aprire a uno spazio più grande, che comprenda anche la memoria storica e sociale. In un intervento condotto in Kosovo ho chiamato questo approccio *lavoro sugli archivi della memoria*.

Nella sua radice etimologica la parola trauma deriva da due differenti verbi. Il primo *πυρώσκω* significa perforare, ferire, lesionare, causare dei deficit. Il secondo *τείρω* significa far penetrare strofinando, e fa

riferimento alla ferita, al ferire, ma vuol dire anche togliere sfregando, quindi rinnovare, cancellare, rivitalizzare. In questo significato etimologico l'effetto del trauma non è solo quello di causare una ferita ma anche di originare uno sviluppo attivato dalle avversità. Propongo di considerare tre differenti conseguenze del trauma:

- una ferita, una lesione, un deficit, quindi una patologia;
- una capacità di resistere, di non essere sopraffatti dall'evento, che potremmo definire come resilienza;
- una crescita attivata dalle avversità.

In questa prospettiva le ferite e le lesioni legate ad un trauma non hanno necessariamente a che fare con una sindrome, ma possono originare una *sofferenza umana ordinaria* e una *reazione di sconforto psicologico* e, solo in alcuni casi, dei disturbi che richiedono l'attivazione di un aiuto competente. Queste tipologie di risposta al trauma avvengono a livello del singolo individuo, a livello della famiglia e della comunità, a livello della società e della cultura. E gli interventi che vengono svolti in uno di questi livelli produrranno effetti anche sugli altri livelli. Mentre i discorsi oggi prevalenti sul trauma considerano solo il livello individuale - gli effetti del trauma si inscrivono nell'intrapsichico - e collocano la reazione al trauma nella patologia.

Quando si interviene in una situazione di guerra si ha a che fare con il triangolo drammatico di Karpman, che prevede tre posizioni: quella di aggressore, di vittima e di salvatore. Sappiamo che questo triangolo è dinamico e che anche il salvatore può transitare nella posizione della vittima o dell'aggressore. Nel mio lavoro ho cercato di rendere più complesso il triangolo di Karpman, introducendo anche altre dimensioni quali le teorie sociali, i media, l'informazione mitica e le teorie sulla salute mentale, in particolare riguardo al trauma. Definisco *costellazione della violenza* questo triangolo complessificato. Per quanto riguarda i media e le teorie sociali il pensiero dominante è che le nostre teorie occidentali siano superiori alle altre. Da questo punto di vista noi occidentali non siamo parte di una tipologia dell'umano, come suggeriva Descola, ma siamo "la tipologia dell'umano" e con questa premessa interveniamo su chi ha perso l'umanità a seguito dei processi di disumanizzazione che la guerra comporta.

Ho pensato che uno dei modi per lavorare sulla costellazione della violenza, cercando di evitare un continuo scivolamento di posizioni, sia quello di comprendere i fantasmi e le risonanze della figura del salvatore. Mi pare necessario fare una breve precisazione: non dobbiamo necessariamente associare i fantasmi a qualcosa di negativo, l'importante è che il salvatore conosca i fantasmi che lo agitano in modo da non farsi condurre da loro, indipendentemente dal contesto nel quale si trova.

Vediamo nello specifico quali sono questi fantasmi:

- il fantasma del *formatore* appartiene a colui che si considera un modello da seguire, è interessato alle buone forme e deprime gli interlocutori della loro esperienza. Il motivo dominante è: "fate come me che così si risolvono i problemi".
- Il fantasma del *terapeuta* agisce in colui che pensa di guarire e ripristinare. Questo fantasma assume che la salute sia uno status stabile, disturbato da agenti esterni, e sulla base di questa premessa opera per una *restitutio ad integrum*. La polarità semantica prevalente è quella relativa all'opposizione patologia/salute.
- Il fantasma del *maieuta* abita chi dà vita, favorendo lo sviluppo, idealizza la natura umana e condivide vincoli di fiducia con i propri interlocutori. Il maieuta idealizza la figura dell'operatore umanitario che aiuta le vittime a liberarsi dagli elementi opprimenti.
- Il fantasma del *riparatore* prevale in chi si dedica a ripristinare e a promuovere attività di recupero comunitario. Il riparatore tende a sacrificare gli altri divorandoli con il proprio affetto.
- Il fantasma dell'*interprete* trova cause e giustificazioni per ogni comportamento. Un operatore che si lascia guidare dal fantasma dell'interprete nelle situazioni di genocidio, in particolare nei confronti dei genocidari, avrebbe qualche difficoltà.
- Il fantasma del *militante* assume che il male venga da fuori e quindi distingue con estrema chiarezza

aggressore e vittima.

- Il fantasma del *trasgressore*, libero da tabù, favorisce l'emergere della spontaneità, ma in questo passaggio non tiene conto della cultura dell'altro e agisce come se tutti potessero fare quello che lui ha pensato.
- Il fantasma del *distruttore* favorisce dei conflitti affettivi e rischia di portare l'altro alla follia.

L'operatore guidato da questo fantasma non è consapevole delle dinamiche mortifere che lo abitano.

In questa prospettiva diviene necessario aiutare gli operatori a individuare i fantasmi che li abitano, in quanto senza consapevolezza i fantasmi possono diventare distruttivi. Al contrario la loro conoscenza può essere utilizzata in modo positivo.

Vi presento un video<sup>15</sup> che rappresenta un esempio di come intervenire attraverso una narrazione che può modificare la traiettoria di molte vite, molto diversa da quella racchiusa nel contesto paziente/terapeuta. C'è una frase pronunciata da una delle attrici e coreografe molto interessante al riguardo: "*il teatro ha questa virtù, riunisce quello che la guerra ha diviso*". La guerra, infatti, crea separazioni e solitudini e ci sono molti modi per riconnettere queste separazioni e queste solitudini. In questo video questa riconnessione, anche con la memoria passata, avviene attraverso un lavoro sul corpo. Questo mi fa venire in mente Leopardi che parlava dei tre differenti verbi utilizzati dalla lingua italiana per riferirsi alla memoria. Un primo verbo è *rammentare*, che ha a che fare con la memoria della mente, il secondo è *ricordare*, che ha a che fare con la memoria del cuore. Ma c'è anche una terza forma verbale, *rimembrare*, che ha a che fare con la memoria del corpo. In questo caso abbiamo cercato di lavorare con metodi attivi e teatrali sulla memoria del corpo.

## Bibliografia

- Descola, P. (2005). *Par-delà nature et culture*. Paris: Gallimard (trad. it. Oltre natura e cultura, SEID, Firenze, 2014).
- Gaines, A. (1992). *Ethnopsychiatry: The Cultural Construction of Professional and Folk Psychiatries*. New York: State University of N.Y. Press.
- Losi, N. (2000) *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*. Milano: Feltrinelli.
- Losi, N. (2015) *Guarire la guerra: Storie che curano le ferite dell'anima. Esperienze di uno psicoterapeuta*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Losi, N. (2020) *Critica del trauma: Metodi ed esperienze etnopsichiatriche*. Macerata : Quodlibet.
- Mauss, M. (1936). Le techniques du corps. *Journal de Psychologie*, n° XXXII, 3-4 15mars – 15 avril, Paris (trad. it. Le tecniche del corpo, ETS, Pisa, 2017).
- Young, A. (1997). *The Armony of Illusion: Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*. N.J. Princeton University Press.

<sup>15</sup> You Tube, Video Etnopsi, Il corpo esiliato.

## QUADERNI SIRTS – NORME REDAZIONALI

**LINGUA:** sono accettati articoli in lingua italiana così come in altre lingue.

Il carattere è **Times New Roman**, dimensione:

- **12** per titolo e sottotitolo (in maiuscolo)
- **11** per il nome dell'autore (in maiuscolo), per la mail, per il corpo dell'articolo e per la bibliografia.
- **10** per le note a piè di pagina.

**RIFERIMENTO:** Ogni articolo deve avere come riferimento almeno un articolo già pubblicato sui Quaderni SIRT (numero aperto o numeri già chiusi). Sono esenti da questa norma gli articoli relativi alle relazioni tenute nel corso degli eventi SIRTS, per i quali il riferimento sarà il contesto conversazionale stabilito dalla SIRTS.

**LUNGHEZZA:** Il corpo dell'articolo deve contare da un minimo di 20'000 a un massimo di 40'000 caratteri, tutto compreso, spazi esclusi. Il conteggio deve comprendere anche i titoli, le note e la bibliografia.

**STRUTTURA:** L'articolo deve presentare, nell'ordine: titolo, autori, mail degli autori, abstract, parole chiave, corpo dell'articolo (e relativi sotto paragrafi), note, bibliografia. In particolare:

- **ABSTRACT:** da redigere in terza persona, approssimativamente di 250 parole.
- **PAROLE CHIAVE:** al termine dell'Abstract vanno indicate fino a un massimo di 5 o 6 parole chiave che permettano da una parte di identificare in modo rapido gli argomenti principali dell'articolo e dall'altra di effettuare ricerche interne al database dei Quaderni SIRTS per argomento.
- **CORPO DELL'ARTICOLO:** preferenzialmente suddiviso nei seguenti sotto paragrafi:
  1. Introduzione
  2. Corpo dell'articolo
  3. Conclusione
- **NOTE:**
  1. le note a piè di pagina vanno inserite in calce alla singola pagina e non il fondo all'articolo, numerate progressivamente.
  2. Le citazioni all'interno del lavoro sono da inserirsi in corsivo, all'interno di virgolette. Dopo la citazione in corsivo devono essere inseriti tra parentesi l'autore, l'anno ed il numero della pagina da cui è stata presa la citazione.
  3. Le illustrazioni, tavole, schemi o foto, devono essere inserite nel lavoro e accompagnate da una didascalia chiara.
- **BIBLIOGRAFIA:** la bibliografia deve essere costruita secondo il criterio internazionale dell'American Psychological Association (APA).  
[http://www.sirts.org/images/quaderni/norme/modello\\_1\\_-\\_norme-apa-criteri-redazionali-per-la-compilazione-della-bibliografia.pdf](http://www.sirts.org/images/quaderni/norme/modello_1_-_norme-apa-criteri-redazionali-per-la-compilazione-della-bibliografia.pdf)

I Quaderni SIRTS sono online sul sito [www.sirts.org](http://www.sirts.org)